MARIA ASSUNTA.

SONETTI

DEL P. GAETANO ROMANO

Di S. Margherita, Grottagliese,

CHERICO REGOLARE DELLE SCUOLE PIE,

All' Illustriss̃o Signore

D. PAOLO MINICUCCI

CONSAGRATI.

IN CHIETI M.D.CCLIII.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO FERRI.

Con licenza de' Superiori.

III.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

SO ben io, che a' virtuosi Personaggi di sfera dedicar non si debbono, se non Opere grandi in tutto fornite di que' ragguardevoli pregi, per cui possan gli Autori far dell' onore a sì benevoli Mecenati. Per l'opposto, se lor presentansi certi libri, che poco, e forse nulla han del valore, par, che vengano a gravemente offendere l'animo di chi per le rare qualità gloriose tutt'altro si merita, che misere produzioni. In fatti avendo un popolaresco mal Poeta antico, per tacer de' nostri tempi, offerto a L. Silla, che delle Greche, e Latine lettere ben intendeasi, certo componimento in sua laude, questi non l' ebbe punto a genio; ma per non farnelo partir malcontento, lo premiò con gentil disinvoltura, e nel tempo medesimo imposegli, che di sì fatte bazzecole non ne componesse più per l'avvenire. Ed Alessandro il Macedone vedutosi spesso encomiar da Cherilo, insulsissimo Poetaccio, gli ebbe un giorno a dir con ciglio mezzo burbero di voler esser piuttosto Tersite di Omero, che Achille di lui; dandogli con ciò bastevolmente ad intendere il saggio Campio-

ne, che quei versi nulla gli arrecavan di stima, bensì molto di vitupero; checchè ne sentan altri del suo giudizio sull' arte ammirabile della Poesìa. Sì bel sentimento di voler bravi Ingegni nello scrivere, fu da lui ancor distesO in altre materie. Volle, e ne pubblicò legge severa, che nessuno ardito fosse di dipinger la sua Real Immagine in tela, di rappresentarla in bronzo, di scolpirla in marmo, legno, od altro, fuorchè Apelle, Policleto, Lisippo, e Pirgotele, Maestri tutti in tal genere famosissimi. Ottimo consiglio; poichè siccome gli sciocchi apportan dell' ignominia; così i savj Autori riescon di gloria a' Personaggi da lor nell' Opere commendati. Se va la faccenda in tal modo, dovrei, Illustriss. Sig., in quella guisa appunto, che feci, anni addietro, della mia grossa Miscellanea, onde ne fui gravemente ripreso dagli Amici fino a piangerne, dovrei (dissi) gittar piuttosto al fuoco questa picciola Operetta, che aver da temerario l' ardire di consagrarla umilmente alla grandezza de' suoi contraddistinti meriti impareggiabili. Ma se io, che misero son per ogni maniera, e pur troppo sfornito di talento, giugner non posso mai a comporre delle cose esimie, alla sua Nobiltà, e virtù massiccia ben convenevoli, per questo avrò da mostrarmi sempre sconoscente ai tanti, e sì segnalati favori, onde la sua liberal cortesìa con parzialità d' affetto mi ha largamente ricolmo? Egli è pur di ragione, non che di debito, il corrispondere nel miglior modo, che mai si possa, a' benefizj. Grato dunque a' tanti contrassegni di munificenza, con ogni rispetto le porgo quelche ho, sulla viva speranza, che non sarà V. S. Illustriss. per ricusar l' offerta di mie Arcade Rime, benchè povere sian

dap-

dappertutto, e di niun momento, non potendo non secondar quella piacevole generosità magnanima, che con tanta riputazione trasse da' suoi Maggiori.

E vaglia l' onor del vero, che generosità non palesò D. Marcantonio, degnissimo rampollo di D. Pierantonio Minicucci, allorchè avendo da Regio Tesoriere nella Città dell' Aquila speso molto per la fabbrica del Convento di S. Francesco, accettó con tutta la soddisfazione del suo gran cuore la gratitudine di que' buoni Religiosi in ringraziarnelo con parole? Quale amabil tratto benigno non usarono e un D. Gianfilippo, e un D. Pierantonio, lor Successori, che alla Nobiltà de' Natali congiunsero ancor quella della Giurisprudenza, quando ristorata con magnifica pompa, siccome tuttora vedesi, la medesima fabbrica, che già andava in rovina, si compiacquero oltre misura della semplicità de' Padri, che lor si professaron per ogni conto obbligati? Nulla qui io riferisco di D. Raffaello Minicucci, bastando l' unico nome per intendersi un Eroe, cui non v' ebbe simile in tutto quanto egli è vasto l' Universo. Tale appunto ce lo additano quelle venerande Immagini, che tra 'l rispetto, e l'amore tuttavia ammiransi anche in Carte Pergamene con questa brieve sì, ma pur sugosa Iscrizione, a' suoi gran meriti ragionevolmente dovuta:

Raphael Minicuccius celeberrimus in toto orbe terrarum. Romæ 1626.

Nulla accenno degli altri Signori, ed in particolare di D. Brunone, D. Domenicantonio, e D. Filippo Minicucci, Valentuomini affabilissimi, educati tutti nobilmente in Roma, e poi nella Città di Napoli adorni della Laurea Dottorale con tanta manifestazion di saviezza, che furon comunemente

mente tenuti per Oracoli de' Giureconsulti. Dico solo, che sparsasi per ogni parte la fama di sua Prosapia, quanto illustre, altrettanto amabile, e virtuosa, le più cospicue Famiglie di Arpino, Sora, Veroli, Peschio Costanzo, Civita S. Angelo, e finalmente di Roma medesima stimarono lor ben avventurosa fortuna il contrarre parentela con quella di V.S. Illustrissima. Talchè le ragguardevolissime Case Regoli, Ruggieri, Nobiloni, Celli, Ispani, Grilli, Scorpioni, Palocci, e Fabiani son tutte al suo gloriosissimo Sangue per matrimonial legge congiunte. Vi mancavan soltanto delle Mitre, e delle Porpore; e queste ancor concorsero a gara, non so se per dare, o per ricever onore dalla Casa Minicucci. Imperciocchè vollero i Signori de Ponte, che l' unica Figliuola rimasta Erede di lor asse ricchissimo, onninamente impalmata fosse, come in fatti avvenne, con un de' Signori Vetuli di Curcumello, con cui tien Ella strettissima parentela. Tra i molti Personaggi di sì chiara Stirpe a par del Sole si annoverano e un D. Giovambatista de Ponte, Prelato in ogni genere di scienze versatissimo, promosso prima al Vescovado di Nepi, e Sutri, e poi a quel di Bitonto con incredibil giubbilo dell' Anime alla sua cura commesse; e un D. Giovanni de Ponte, che stato per lo spazio di ventiquattro anni Arcivescovo di Taranto con universale applauso, ed utile di quella celebre Città antica, e sua vasta Diocesi, fu alla fine da Eugenio IV. per le rare qualità singolarissime, che a maraviglia l'adornavano, creato Prete Cardinale del titolo de' SS. Nereo, ed Achilleo. Osservatasi di sì grand' Uomo l' autorità, la prudenza, il sapere, e la destrezza ammirabile negli affari più rilevan-

ti,

ti, in occasion che tutto giorno prendea vigor lo scisma del famoso Amedeo, fu mandato Nunzio in Germania per ridurre all' ubbidienza del Sommo Pontefice quella Nazione. Passato al Concilio di Basilea, con tal energia, e sì forbita eloquenza da Orator senza pari vi peroró più volte a favor del Papa, che fu lo stupore di que' Padri là congregati. Inviatosi Legato al Regno Napoletano per metter pace tra Alfonso Re di Aragona, e 'l Conte di Angiò, seppe di modo maneggiar quel grave importantissimo negozio, che gli venne felicemente fatto con istraordinaria allegrezza della Santa Sede, e con somma sua riputazione di accomodar le discordie nate tra que' Regnanti. Fatto Capo alla Chiesa di Lione, ed Orense, finger non si può daddovero, nè umanamente pensare, quanto bene adempiesse a pro dell' Anime le parti del suo ministero. Ma io non la finirei mai, se ad una ad una rammemorar volessi le glorie d' un Porporato di tanta vaglia. Mi spedirò in brieve. Egli Vescovo Prenestino, Egli Decano del Sagro Collegio, Egli Presidente a' Comizj di Niccolò V., Egli Penitenzier Maggiore, Egli Protettor dell' Ordine del gran Patriarca S. Agostino, Egli in somma sì venerato da tutta Roma, e da' Principi, che se dal Cielo ottenuta avesse più lunga vita, stato sarebbe, per quanto comunemente diceasi, Pastore universal della Chiesa. Queste, ed altre moltissime son le doti, queste le grandezze, D. Paolo mio Padrone, di sua rinomata Stirpe, che segue a conservar tuttora in Avezzano l' antico suo splendore. Non minori però son mica quelle dell' animo suo. Imperocchè riflettendo ben Ella, che la vera Nobiltà, e la gloria non consistono solamente nelle

ma-

magnanime imprese degli Antenati, nell' altezza del Sangue, e nel possesso de' Patrimonj assai pingui, ma nella virtù con proprj sudori acquistata, fin da Giovinetto si diede agli studj delle umane lettere, e delle scienze più illustri con farne notabile profitto. Talchè secondo il suo raro ingegno di peregrine erudizioni, sarei per dire, che il meno sia l'esser V. S. Illustriss. tra Giureconsulti Dottore insigne. Ritrovandosi in tale stato le cose, fervorosamente la prego a non volgere il guardo o a' pregi della Famiglia, che a scorno di tanti, e tanti lustri ancor vivono, o a proprj meriti, che fuor d'ogni adulazione son veramente inarrivabili; perchè se filerà loro passeggiera un' occhiata, e poi dall' alta cima di tante strepitose memorie, e fatti d'onore rimirerà la bassezza della mia offerta, può facilmente succedere, che la sdegnerà come disadatta, e spregevole. Si scordi adunque per un poco di tempo e della fama, e del Casato, e delle grand' opere, e delle dignità, e de' meriti, e della dottrina, e del tutto: forse così non incontrerà, per quanto mi lusingo, difficoltà veruna in ammetter questo nuovo tributo di mia debita venerazione, che profondamente le umilio per farmi di vantaggio conoscere.

Di V. S. Illustriss.

Dal Collegio delle Scuole Pie di Chieti.

Umo Servidor vero Obmo
Gaetano Romano di S. Margherita.

Joseph

JOSEPH AUGUSTINUS
A S. NICOLAO

Clericor. Reg. Paup. Matris Dei Scholarum Piarum Praepositus Generalis.

Cùm Librum, cui titulus: *Maria Assunta &c.* a Patre Cajetano Romano a Sanctâ Margaritâ, Religionis Nostrae Sacerdote Professo, compositum, duo ex Nostris, quibus commissum fuit, recognoverint, atque approbaverint; ut Typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur, facultatem in Domino concedimus. In quorum fidem &c. Datum Teate in Aedibus nostris Scholarum Piarum apud Sanctam Annam die 20. Octobris 1748.

Joseph Augustinus a Sancto Nicolao Praep. Gen.

Franciscus Maria a S. Joanne Evang. Prosecr.

* Ad-

X.

Admodum Rev. P. Lector P. Bernardus Maria ab Anxano Ordinis S. Francisci Min. Capuccinorum revideat, & in scriptis referat. Datum Teate ex Palatio Archiepiscopali die 22. Novembris 1751.

D. C. BARONE.

D. Franciscus Rossi Canc.

Illustriss. & Rme Domine.

Libellum hunc, cui titulus: *Maria Assunta. Sonetti del P. Gaetano Romano di S. Margherita, Grottagliese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, &c.* intento, hilarique animo perlegi; nec quicquam Catholicae Fidei, ac bonis moribus obnoxium inveni. Ideo Typis, ut omnium etiam voluptati, atque utilitati satis fiat, dari posse arbitror, si ità &c. Teate Octavo Idus Decembris 1751.

Humillimus, & Obseqmus Famulus
F. Bernardus Maria ab Anxano Cap. Lect.

Attenta retroscripta relatione, liceat Typis mandari. Datum Teate ex Palatio Archiepiscopali die 9. Decembris 1751.

D. C. BARONE.

D. Franciscus Rossi Canc.

Die

⁜ XI. ⁜

Die decima mensis Decembris 1751. Teate.&c.
Per Regiam Teatinam Audientiam, visa retroscripta Compositione, fuit provisum, quòd revideatur per Illustrem Marchionem Casalis D. Xaverium de Judice, & in scriptis referat ad finem &c.& ita &c.

CAMPANILE. POLINI.

Jo. Vicoli Secretarius.

Illme Domine.

Jussibus tuis mihi pergratis Libellum de Sanctissimâ Virgine Mariâ in Caelum assumptâ, ab admodum Rev. P. Cajetano Romano a Sanctâ Margaritâ, Cler. Reg. Scholarum Piarum, inter Coloniae Marianae Arcadas eximio, devotè compositum, quâ potui sedulitate legi; neque in eo, quod Regiis, Reique Publicae juribus adversetur, quicquam offendi: haec enim in hisce Epigrammatis condendis pientissimus Author, & officiosissimus sui putavit esse debiti, prorsus immunia relinquere. Quocirca judicio meo tantum abest, ut Operis Typographicis imprimi differatur, ut potius, si tua accedat Auctoritas, habitâ quamprimum editione, Litteris, & Pietati bene provisum tester. Datum Teate die 20. Decembris 1751.

Dominationis tuae Illustriss.

Addictissimus Servus
Xaverius de Judice.

Die

XII.

Die vigesima mensis Decembris 1751. Teate. &c.
Per Regiam Teatinam Audientiam, in Concilio ipsius lecta retroscripta Relatione, fuit provisum, quòd praesens Compositio imprimatur, & ita &c.

CAMPANILE. POLINI.

Jo. Vicoli Secretarius.

Da

DA Trionfante in aureo Cocchio assisa
Mirai di Dio la Madre ergersi in alto
Sì, che 'l gran volo in picciol modo esalto,
Benchè ne scriva, o canti in varia guisa.

Fremea la Morte, e 'l rio Dragon, ben fisa
Lor mente avendo a quel tentato assalto,
In cui con forza d' infrangibil smalto
L' un fiaccato restò, l' altra derisa.

Giunta MARIA dinanzi al Tron celeste,
Fra mille sue virtù produsse fuora
Quelle, che a Morte furo, e al Drago infeste.

Dio, Sommo Ben, quanto ha le dona allora;
Sommo Poter, di quanto può l' investe;
Sommo Saper, di quanto sà l' onora.

ECco di gloria il fausto giorno. Il Padre;
O gran Figlia diletta, al Ciel ti appella;
Il Verbo al Ciel, cui fosti in Terra Madre;
Al Cielo Amor, come sua Sposa bella.

Vanne sul dorso di curvate squadre
Orchè frante di Morte hai le quadrella:
Vanne all' auree di Dio sedi leggiadre,
Onde scendesti a noi propizia Stella.

Voce non odi omai colma di zelo
Passar dall' Etra a questi spazj ameni,
Ove Amor, non già Morte aprì tuo velo?

Vien da me, Figlia; in Ciel sono i tuoi beni:
Vien da me, Madre; il tuo bel Regno è in Cielo:
Vien da me, Sposa; è in Ciel tua gloria: Vieni.

Pria;

PRia, che Dio questa Mole ampia terrestre
Con sì vago fondasse ordin solenne;
E pria, che 'l Sol dall'auree sue finestre
L' opre mirasse in lei d'amor perenne;

Anzi ancor pria, che a manche parti, e a destre
Spiegasse il Santo Coro agili penne,
Concetta Ella era; e ben sulle maestre
Opre divine il gran Primato ottenne.

Or non dovea far Dio, che verso il Polo
Dal sepolcro fatal prima di Nui
Sciogliesse ancor il suo beato volo?

Lo dovea far, perch'eran pregi sui;
Lo potea far, perchè può tutto Ei solo;
Lo volle far, perchè fu Figlia a Lui.

Chi

CHi è Coſtei, che al ſuo Signor ſ'appoggia
Orchè da ſolitaria orrida riva
Sì ben delle delizie al ſegno poggia,
Ch' all'infinito alteramente arriva?

Oh qual mai di dolcezza amabil pioggia
Scorſa da' ſuoi begli occhi il Suol ravviva!
Come il Ciel d'ogn' intorno in vaga foggia
Splende al ſalir di sì leggiadra Diva!

Chi è Coſtei? poichè la Terra noſtra
(E vanti pur con libertà ſue lodi)
Di sì ricco teſor non mai fè moſtra.

Io sì dicea; quando con dolci modi
Paſſò voce per aria: umil ti proſtra;
Son di Dio la gran Madre: adora, e godi.

Io

IO son MARIA, che da mia Tomba sorgo,
E poggio al Ciel tra mille glorie, e mille
Per entrar, tutta ardor, tutta faville
Della Deità nell'infinito gorgo.

D'esser umile Ancella io ben mi accorgo,
Ma Chi vaghe in me volse alme pupille,
Vuol, che in Lui mi trasformi, e in Lui sfavillo
Per quel delle sue grazie ampio ringorgo.

Sì ben appaga il tenero desio
Chi mi fè cose grandi, e sì compiacque
Del rispettoso umil consenso mio.

Poichè se Padre in Cielo aver gli piacque,
Che non potea non generarlo Dio,
Uom da me, perchè volli, in Terra nacque.

CHE bel veder della gran Donna il volto
D' emule sfavillar fiamme divine!
Che bel veder vezzoso all' aure sciolto
Il biondo sventolar fulgido crine!

Su bianca nube il piede al Ciel rivolto,
Fansi mill' Alme, e mille a Lei vicine;
E 'l Ciel (chi 'l crederia?) perfetto, e colto
Par, che al ritorno suo più si raffine.

Già Figlia, Madre, e Sposa a suo bel vanto
Ricca d' or, di piropo, e di zaffiro
Triplice ottien corona, e regio ammanto:

Già siede in Trono co' Beati in giro
Al Padre, al Figlio, al divo Amore accanto,
Oh gloria... Ahimè che chiudesi l' Empiro!

Quan-

QUando dall' Urna ascese al Ciel MARIA,
Sei Tu, le disse il Santo Amor eterno,
Che con quel verginale Esser materno
Compier ben fai l' immortal gloria mia.

Or aperta mi veggio ampia la via
Per darti in premio ogni tesor superno.
Dunque in questo di gloria alto governo
Tutto quant' ho di Ben, tuo proprio sia.

Poichè se qui procedo, ove il gran velo
S' apre a misteriose opre leggiadre,
Nè fecondo son Io, nè tal mi svelo;

Tu mi fai 'n Terra, o del Fattor gran Madre,
Principio temporal di Chi sul Cielo
E' mio Principio eterno insiem col Padre.

PAssa l' eccelsa Donna; e par, che dorma
Placidissimamente insul ferètro.
Nè di sè Morte al corpo impresse un' orma,
Poichè la falce sua provò di vetro.

Vanne, le disse il Santo Amore in forma
D' Arcier possente; e fuggi Morte indietro.
Indi a MARIA rivolto: Io ti fui norma,
E con un de' miei strali io ti penètro.

A tali accenti il cuor con igneo dardo
Sì le ferìo nel più sensibil loco,
Che sfolgorò la fiamma anche nel guardo.

Allor MARIA con debil suono, e fioco,
Dolce Amor mio, gli disse, i' ardo, i' ardo:
E placida morìo di puro foco.

Leg-

LEggiadra agli occhi miei s' aprì gran scena.
Da' superni del Ciel fulgidi Chiostri
Vid' io calar a bassi Regni nostri
Schiera d' alati Spirti in aria amena.

Doppiossi il giorno all' ubertosa piena
Di tante perle, di tanti ori, e d' ostri;
Talchè non vide mai sì chiari mostri
Lunga d' Anni, e di Lustri ampia catena.

Chiamata allor dall' adorato Avello
A sua vita MARIA, per quanto parve;
Vago a piè le formava alto scabello.

Quando lucida nube intorno apparve;
Che la Diva ammantando, e' l suo drappello;
Alzossi a volo, e in un balen disparve.

DElla gran Donna all' adorabil Urna
Erano accanto e Morte, e Vita insieme:
Una d' orror dal crine all' orme estreme;
L' altra cinta di luce aurea diurna.

La feral, dicea quella, ombra notturna
Sparsa qui, dove termina ogni speme,
Mostra, che' l mio valor sotterra preme
Colei, che fu di Dio la Torre eburna.

Ma questa incontro: Al cieco tuo comando
No, che 'l corpo di Lei non è mai ligio.
Mira i be' rai, che scaccian l'ombre in bando.

Giusto in quel punto con un suo prodigio
Uscì MARIA dall' Urna; e al Ciel volando
Della Vita in favor sciolse il litigio.

SCuola ſtravolta, e a novi error vi chiama,
O Grecia, o Egitto; ahi! troppo cieche, e troppo;
E voi correte, ove il piè lento, e zoppo
Moſtrar dovreſte, per desìo di fama?

Se mai calda nel cuor deſtaſi brama
Di fugar l' ombre, e ſciorre il duro groppo,
Onde la Verità ſenz' altro intoppo
Bella nell' Eſſer ſuo ſi ſcuopre, ed ama;

Qua, qua venite, ove MARIA riſorge
Tra lampi da ſua Tomba, e tra faville;
E a cieche menti il più bel lume porge.

E imparate all' aprir delle pupille
D' eſſer queſto l' Arcan, che al vero ſcorge,
Non già quel giro di mill' anni, e mille.

Quella, che da diſerta orrida balza ;
Quaſi di fumo tremula verghetta
Spirante incenſo, e nobil mirra eletta ;
Su per gli aerei campi omai s' innalza;

Quella è MARIA, che 'l ſuo bel volo incalza
Sin all' ardua de' Cieli ultima vetta
Per viver da gran Diva a Dio più ſtretta,
E la vampa addoppiar, che a Lui la sbalza.

Ecco al ſuo piè la Luna in atto umile:
Ecco le Stelle al ſuo bel crin d' intorno:
Ecco il Sol, che l' ammanta oltre ogni ſtile.

Già degli Eletti entra nel gran ſoggiorno
Con sì rara beltade, e sì gentile,
Che l' Empiro per Lei ſembra più adorno.

Meste Figlie di Sion, uscite omai
Viva a mirar la gran Reina vostra;
Che dal bel crine al piè tutta s' inostra
Dell' Increato Sole agl' ignei rai.

Oh quanto, oh quanto a tal parelio mai
Da Lei, che poggia alla beata Chiostra,
Diluvia ardor sull' umil Terra nostra
Tutta pel suo morir disciolta in lai!

Par, che per sommo farle eterno onore,
Ogni grazia, ogni gloria in Lei congiugna;
E quante ha in sè dovizie, un Dio Fattore.

Oh pompa! e chi fia mai, che la raggiugna?
Oh Dea senz' altro! oh forse ancor maggiore...
Basta così, che alla ragion ripugna.

AMor, tuo dolce Amor m' impiaga, o Figlio,
Quest' Alma; e a un bel morir m' apre la strada.
Deh fa, che in braccio al Feritore io cada,
Chiudendo in pace il languido mio ciglio.

E poichè Amor con provvido consiglio
Vuol, che 'l mio core al tuo congiunto vada,
Non far, che al tuo di starsi in Patria aggrada,
E' l mio rimanga in questo lungo esiglio.

Così dicea MARIA; quando ad un tratto
Agili al Polo i suoi gran vanni scosse,
Ov' era Iddio di rincontrarla in atto.

E a tanta gloria allor Ei la promosse,
Che ben non si scorgea dopo tal fatto
Chi la Fattura, e chi 'l Fattor mai fosse.

QUal fiero Lupo, che di sangue lorde
Digiun vorrebbe aver l' asciutte labbia,
Se deluse sian mai sue voglie ingorde
Da vegghiante Pastor, urla per rabbia;

Tal d' ira gonfio sè medesmo morde
L' Angue d' Averno, e striscia in sulla sabbia;
Perchè Lei, che tra gl' Inni, e 'l suon concorde
Poggia libera al Ciel, morsa non abbia.

Quindi fra 'l disperato orrido crocchio
S' ode l'Empio sfogar di rossor tinto:
Ahi con che duol la mia Nimica adocchio!

Che mi giovò l' avermi a guerra accinto,
Se nel suo gran momento a un batter d' occhio
Ella fu Vincitrice, ed io fui vinto?

O mia

O Mia Bella, o mia Sposa, o mia Colomba,
Deh vieni (Amor dicea) deh vieni, e poggia
Ove per tue delizie il Ciel più sfoggia;
Che del Verno il fragor non più rimbomba.

Tarderai? no; che 'l dardo mio già piomba,
Per farti piaga al cor, di fiamme in pioggia:
Già t' apre il casto seno, e in dolce foggia
Si posa in lui, come in sua nobil tomba.

A tai vezzi MARIA tosto vien manco;
E passa al Ciel per amoroso strazio,
Fisso portando il bel suo strale al fianco.

Giunta lassù tra momentaneo spazio,
O mio Sposo, o Diletto, o Bel pur anco;
Torna (disse) a ferir; ch' io ti ringrazio.

VI feo sì bella l' Increata Cura;
E con tai vi distinse, e tanti pregi,
Che cede solo a Voi ne' privilegi
La graziosa Angelica Natura.

E benchè questa, ed ogni Età futura
Del Creato talor contempli i fregi,
Pur non mai puote sotto il Re de' Regi
Di Voi più bella immaginar fattura.

Cotanto appar la maestà venusta,
Che laddove gli ameni Empirei Chiostri
Uopo non han d' altrui beltade augusta;

Ne 'l salirvi, o MARIA, da' campi nostri,
Senton que' Regni un' allegria ben giusta
D'esser fatti più bei da' sguardi vostri.

C Quan-

QUando il Fattor, che l' Univerſo regge,
Ti creò bella, o Vergin Madre, l' Alma;
E giuſta l' adorabile ſua legge
A corporea l'unìo caduca ſalma;

Il mio (ti diſſe) ardente amor ti elegge
Sola fra tutti, onde riposi in calma.
E benchè Morte ogni Mortal ſacchegge,
Pur di Coſtei Tu ſola avrai la palma.

Quanto allor profferlo l' eterna Bocca,
Vedeſi, o Madre, e del tuo Parto figlia,
Compiuto in Te, cui tanta grazia tocca.

Poichè Tu vinci Morte ; e da tue ciglia,
Poggiando al Ciel, tal nembo d' oro fiocca,
Che' l tuo trionfo a quel di Dio ſomiglia.

Non

NOn tanti vibra il Sol raggi lucenti;
O dell'eterno Impero alma Reina,
Nè tante arene mai sbalzano i venti,
Quante a Te grazie il Ciel largo destina;

Dal campo adunque delle umane genti
Vieni alla tua natìa Magion divina;
Su vieni, e al dolce suon di questi accenti
L' orecchio, o Figlia, o Madre, o Sposa, inchina.

Tal s' udì voce per l' aereo Regno
Quando già di MARIA la fragil salma
D' un estremo languir mostrava segno.

Allor la Diva: alla beata calma
Io vegno o Padre, io vegno o Figlio, io vegno:
Nè potè dire *o Sposo*, e spirò l' Alma.

Di

DI rintracciar ove frondeggia il mirto
N' abbian pensier le non pasciute Agnelle,
Volgi tu presto al Ciel tue luci belle,
Caro Pastor d' Arcadia nostra Absirto.

Ecco il Padre, ecco il Figlio, ecco lo Spirto,
Oh con quante d' amor grazie novelle
Fansi incontro a Colei, ch', oltra le Stelle
Batte i vanni dal Suol sterile, ed irto!

Sua possa il Padre, il Figlio in gara eguale
Suo saper, suoi tesor lo Spirto dona
A tal Figlia, a tal Madre, a Sposa tale.

Chi può comprender come ben consuona
Co' merti di MARIA quell' immortale
Somma infinita triplice Corona?

Pria-

PRincipi o Voi di questi Empirei spazj
Aprite a me (dicea MARIA) l'ingresso;
Poichè con quei dell' Alma orridi strazj
Corredentrice io fui del Mondo oppresso.

Piacque all' eterno Re, che in Ciel mi spazj
Da gran Reina al suo bel soglio appresso.
Dunque di perle ricca, e di topazj
Nell' alta Gloria entrar mi sia concesso.

Ma perchè i detti suoi non fean profitto,
La settenaria spada in man si prese,
Onde in Terra il suo cor restò trafitto,

E i cardini scuotendo, agile ascese
Fin al Trono di Dio per cammin dritto,
E in bel Trofeo dinanzi a Lui l'appese.

Sol

SOl perchè volle, in vittima di ſangue
Al gran Padre ſi offrìo fatt' Uomo il Verbo;
E per genio d' Amor, che mai non langue,
Sciolſe l' Uom reo dal fier ſervaggio acerbo.

Ancor MARIA così . Col Figlio eſangue
Feo di ſtrazio crudel ſenza riſerbo
Sua grand' Alma berſaglio; onde poi l' Angue
Non ebbe no contra i Mortai più nerbo.

Piacquer le oblazioni, ambe leggiadre.
E ſurto il Verbo dal funereo Chioſtro;
Re de' dolori incoronollo il Padre.

Surta al Ciel poi MARIA, d' or cinta; e d'oſtro
Sedete, Ei diſſe, a par del Figlio, o Madre,
De' Martiri Reina. Il ſoglio è voſtro.

Pria

PRia, che rapido il Tempo avesse l' ale,
Era in Dio la gran Madre; e a lui sì bella
Parve d' allor, che si compiacque in Ella,
Come nel Figlio a se medesmo eguale.

L' umana a riparar stirpe mortale
Concorser poi d'accordo e Questi, e Quella:
Soffrì MARIA nell' Alma aspre quadrella,
Soffrì Gesù nel corpo ogni empio strale.

Morì l' un, restò l' altra. Al fin da voglia
Di vagheggiarlo asceso al Ciel, tutt' arsa,
Passò, dormendo, alla beata soglia.

Non dovea pria del Tempo, in Cielo apparsa,
Prender poi, come il Figlio, anche la spoglia;
Se pria del Tempo in Dio fe sua comparsa?

NOn ancor all' avea quei, che divora
Se stesso, e i figli; e scempio altrui minaccia;
Nè l'aere, che la Terra intorno abbraccia,
Era diffuso in tante parti ancora;

Tra gigli, e rose non uscia l' Aurora;
Nè Dio distese ancor avea sue braccia
Sull'atra degli abissi orrida faccia;
Nè v' era quanto il Suolo, e l Ciel colora:

E già nell' alta Idea Tu, Vergin pura,
Eri concetta, e fosti Tu la prima
Mirabil Opra dell' eterna Cura.

Con ragion dunque al Cielo ascendi in cima,
E in Dio Fattor da principal Fattura
Posi anzi tempo, qual posasti in prima.

Tra

TRa ſperanza, e timor con occhio ſghembo
Io vidi Morte un giorno oprar ſuo nerbo
Per ferir Lei, che l' Increato Verbo
Traſſe dal ſen del Padre entro il ſuo grembo.

Quando dal Cielo in mezzo a un aureo nembo
Diſceſo Amor, trattenne il colpo acerbo;
E a me, gridò, sì nobil gloria ſerbo,
Che a tal fin porto l' arme in queſto lembo.

Con un dardo io farò di mia faretra,
Ch' Ella il ſuo fral deponga; e qual teſauro
Tre dì tu' l guarderai. Dunque ti arretra.

Diſſe; e ferendo con ſaetta d'auro
Fin dentro al cor la bell' Amante, all' Etra
Paſſò l' Alma Real per ſuo riſtauro.

L'Alma sì bella per le vie più corte,
Qual fiamma alla natia sua dolce Spera,
E' già salita al Ciel pura, e leggiera
Tra mille applausi dell'eterna Corte.

Vanto alcun sovra Lei non ebbe Morte;
Poichè sul Trono, ove Reina impera,
Seco portò la spoglia sua primiera
Con sollevar la nostra abbiatta sorte.

Dunque a che tanto affliggersi la Terra;
Se larghe più da quel felice Stato
MARIA le mani in suo favor disserra?

Qual s' attrista giammai fedel Soldato,
Ch' abbia dal suo gran Duce ajuto in guerra?
Oh quanto è meglio il darne grazie al fato!

Quas

Quale al giorno la luce esser mai suole;
Quale il fin oro a queste tele, e a quelle;
Quali alla notte le più chiare Stelle,
Quali a i prati le rose, e le viole;

Tale, orchè giugne in braccio al suo bel Sole,
E' al Ciel MARIA. Di qualità novelle
Par, che l' adorni, e d' altre cose belle
Al viso, ai raggi, al fasto, alle parole.

Oh con qual piena al Ciel le pompe accresce!
Come d' alto piacer Costei l' inonda,
Sembrando un mar, quando ringorga, e cresce!

Ma qual stupor, se d' ogni ben l' abbonda
In sì grand' opra con ragion riesce?
Chi Vergin fu, chi fu di Dio feconda.

Come

COme di belle grazie adorna in volto
Sorge dal mar l' Aurora, e con sua luce
All' Universo in fosca notte avvolto
Tra gigli, e rose il nuovo dì conduce;

Come al chiaror di molto argento, e molto
La Luna in viso candida riluce;
Come arde il Sol in aurea pioggia sciolto
Quando alle cose i bei colori adduce;

Come orribile appar per sua fortuna
Schierato Campo, che a un balen disgombra
Gli empj Nemici, e l' alte spoglie aduna;

Tal s' erge al Ciel MARIA di lumi ingombra
E pur l' Aurora, il Campo, il Sol, la Luna
Di sua gloria immortal non son, che un' ombra.

E'

E' Il terzo Sol, da che con dolce piaga
Morte non già, ch'ella a' tuoi piedi piomba,
Ma ti ferìo l' eterno Amore; e in tomba
Posò tua spoglia de' suoi strali paga.

Or vieni pur dal Libano, o mia Vaga,
Vieni Diletta mia, vien mia Colomba;
E mentre il Ciel de' pregi tuoi rimbomba,
Fra l' Alme elette il comun genio appaga.

Cinta di trionfal triplice serto
Da Figlia, Madre, e Sposa avrai qui regno.
Sorgi dunque, e a me vieni. Il Cielo è aperto.

E poichè al sommo, ove creato ingegno
Salir non può, sol giunse il tuo gran merto,
Sii Tu l'Arbitra mia di premio in segno.

ERa l' Empireo aperto: e' l gran Monarca
Tra mille schiere, e mille assiso in Trono
Mettea col dolce guardo in fuga il tuono,
E serena fea l' Etra, e d' ombre scarca.

Quando di tanti, e sì be' pregi carca
Sen giva al Ciel MARIA, che per gran dono
Non vi fur Alme, nè saran, nè sono
Simili a Lei. Tanto ogni gloria varca.

Dio godea vagheggiando i suoi begli occhi,
Il sen pieno di gigli, e 'l forte piede,
Che del Serpe abbatteo gli assalti sciocchi.

Giunta al soglio, Ei le disse: ogni mercede
Io vo', che al mesto Suol da Te trabocchi:
Ed elle grazie sue la fece Erede.

POichè full' ale di beata fcorta
Di sfera in sfera il Ciel, di cerchj in cerchj,
O gran Vergine Madre, agil foverchi
Con tal dall' Urna, e tanto onor riforta;

Par, Che l' Aria fi avvivi addietro fmorta;
Che 'l Foco abbia d' ardor lampi foverchj;
Che più ferena il Mar calma non cerchi;
Che fia la Terra in dolce gaudio afforta.

Ride difciolto in pioggia d' oro il Sole:
Scherzan danzando gli Aftri or alto, or baffo:
E' l Firmamento applaude alle carole.

Or mentre efulta il Mondo al tuo bel paffo,
In tai dolcezze inufitate, e fole,
Mio cor (chi 'l crederia?) refta di faffo,

NO, che tue ſante immaculate membra
Star non debbon ſepolte in erma valle,
Poichè 'l tuo Figlio oh quanto ſi rimembra,
Che gli fur Tempio; ed animar ben ſalle!

Di regnar Teco, o Madre, avido Ei ſembra.
Volgi Tu dunque al Suol, volgi le ſpalle,
E a Lui, che intento agli onor tuoi raſſembra,
Drizza il bel volo per l' aereo calle.

Ve' come farti alto ſoſtegno, ed arco
Sa di ſue braccia, e a tua virtù maeſtra
Come, per trionfar, diſſerra il varco.

Così ſalendo al Ciel da piaggia aſpeſtra,
L' eterno Genitor di ſpoglie carco
Tuo Figlio accolſe, e lo ſi poſe a deſtra.

Apri-

APriti, o di Sionne atro soggiorno,
Ove sua gloria invan la Morte addita;
Ed a gioconda interminabil vita
Sorga mia cara Madre in sì bel giorno.

Sì vuol la mia, che'l tutto regge intorno,
Eterna Provvidenza alta infinita.
Al Mondo dunque fuor dell' ombre uscita
Splenda immortale, e faccia a me ritorno;

Così parlò Dio Figlio; e all' aere aperto
Surse la Madre tra soavi accenti
Per in Ciel coronarsi a par del merto.

Visti, chi non credèa, sì be' portenti,
Gridò contrito: Il gran Mistero è certo:
Risorgeran, risorgeran le Genti.

MOrte, o tu, che di noi parte cotanta
Ti prendi, in mieter vite ad un sol giro,
Dimmi, e poi per far sazio il tuo desiro,
Abbi, se 'l vuole il Ciel, gloria altrettanta:

Qual parte in Lei, che dell' antica pianta
Non giacque a' crudi scempj, avesti al tiro
Di tuà falce fatal, quando all' Empiro
Volò quell' Alma immaculata, e santa?

Così da nuova spinto amica voglia
Io chiesi a Morte, che a' superni rai
Dalla più tetra uscìva orribil soglia.

Quando dal cor pria dato un flebil ahi!
Ella rispose in cupo tuon: sua spoglia
Tenea (folle!) per mia, ma m' ingannai.

CHi ' l gran segno non vide allor, che apparve
Di Sol vestita in Ciel Donna sublime
Con sotto il piè la Luna, e colle prime
Auree Stelle sul capo, e poi disparve;

Vegga MARIA. Dinanzi a Lei son larve
I be' Pianeti; e qualor orme imprime
D' immensa luce in sull' eteree cime,
E Stelle, e Luna, e Sol sembran mancarve.

E' però di lor cinta, e par, che sparga
Assunta al Ciel, per vi regnar maisempre,
Splendor più vago, e grazia assai più larga;

A tai Dio gode inusitate tempre.
E poiché 'l suo decor per Lei si allarga,
Par, che Dio stesso in farle onor si stempre.

Qual generosa in alto Aquila ascende
De' venti opposti, e delle nubi a scorno,
E là drizza lo sguardo, ove risplende
Di vive fiamme il suo bel Sole adorno;

Tale un gran volo al Ciel MARIA distende
Dal basso della Terra umil soggiorno.
Ed avida si caccia ove s' accende
D' eterne vampe al suo novel ritorno.

S' immerge dunque in Dio per ampia porta.
Nè tra l' ardor, che ondeggia, e più s' aumenta,
Si distingue da Lui, che tienla assorta.

Così d' un Rio talor tutta contenta
L' onda con piè d' argento al mar si porta,
E col mar si confonde, e mar diventa.

PEr fare in questa un colpo ; o in quella parte
Suo dolce strale Amore a tempo libra,
Del suo gran braccio al fin con tutta l'arte
Entro il cor di MARIA quaggiù lo vibra.

Ella, cui tante Amor grazie comparte ;
Di vita uscendo, al Ciel sen vola, e cribra
Del Feritore i sensi a parte a parte,
Ed ogn' interno esplora, ogni sua fibra.

Visto il bel cor di Lui, mio cor qui (disse)
Avrà sua Reggia, onde ogni grazia piove ;
Poichè tal core il Cielo al mio prescrisse.

Anime o voi, non lo cercate altrove.
Nel bel core d' Amore in Terra visse :
Nel bel core d' Amore in Ciel si move.

Levari

L Evarsi al Ciel di sangue intrisa un giorno
Mirai la Croce, e d' ogni orrore scarca,
Quando di Morte il Vincitor Monarca
Feo, risorgendo, al Padre il suo ritorno.

Fiammeggiar sette spade anche d' intorno
Io vidi allor, che domita la Parca,
Di sue corporee assunte spoglie carca
Entrò MARIA nell' immortal soggiorno.

Chiesi tosto al pensier, per qual consiglio
Que' gran trofei de' suoi martirj ancora
Vi menasse la Madre a par del Figlio.

Saggio il pensiero mi rispose allora:
Godono entrambi in sol fissarvi il ciglio;
Che salvo il Mondo senza lor non fora.

Par,

PAr, che senza di Lei vago non era
Quanto di leggiadria l' Empiro abbraccia;
Perciò la trasse Iddio di sfera in sfera
Suo Regno ad abbellir, standogli in faccia;

E già quell' immortal felice schiera
Ove gli occhi rivolge, ove si caccia,
Mira tuttor, che per sua Diva altera
Più grazioso avvien, che 'l Ciel si faccia;

Poichè d' ogni beltà MARIA l' informa:
E per Costei d' inarrivabil fregio
Sembra ogni Alma lassuso esempio, e norma;

Così talor, se begli in giardin regio
Nascon fiori di nuova amabil forma,
Gli altri da lor, benchè leggiadri, han pregio;

NO, che mortal non è, ma Diva eterna
Costei, che ascende alla natìa sua lampa;
E per dove mai passa, orme vi stampa
Di luce inaccessibile superna.

Lieto Angelico stuol suoi carmi alterna
D' intorno a Lei, che più del Sole avvampa:
E orchè nel Ciel da Trionfante accampa,
Regna qui (dice) o Diva, e qui governa.

Al Padre, al Verbo, all' Amor santo spetta,
Che in Trono da Reina ognòr ti bei,
O gran Figlia, o pia Madre, o Sposa eletta:

Poichè se della Triade unica sei
Il compimento, Amante, e insiem Diletta
Gloria alla sua simile aver Tu dei.

Come

Come talor per lieve pioggia estiva
Presa forza, il calor cresce tuttora;
Così di Morte gelida sull' ora
Del più fervido amor arde la Diva;

Di quell' amor, che con sua fiamma viva
Bea, dolce consumando i cuori ognora,
Onde venuta poi l' ultima Aurora,
Ascendon l' Alme alla beata riva.

Sicchè l' Amante in Dio placida dorme;
E la guidano al Ciel tra' l gaudio, e' l giuoco
L' ignee de' Serafini emule torme.

Ma poichè visse sempremai di foco,
E di foco morìo, sol l' uniforme
Sfera del santo Amore è il suo bel loco.

D' Amor MARIA languiva, ed arsa appieno,
Dicea rivolta al Ciel: quelle perfette
Vostre Magioni oh quanto son dilette,
O Padre, o Figlio, o Sposo, a questo seno!

In que' Teatri di bel viso ameno
Con voglie ardenti il mio pensier riflette;
E tanto dolci al cor sento saette,
Che in deliquio di gioja io vengo meno:

A tale ardor la Triade gloriosa
Là discese, ove in debil mormorio
Colei la sua scoprìa vampa amorosa;

E per far pago il fervido disìo,
Vieni (le disse) o Figlia, o Madre, o Sposa:
E a quel sì dolce invito Ella morìo.

DAl celeste discesi almo soggiorno
Largo nembo spargean di cedri, e allori;
E palme, e ulivi, e misti gigli, e fiori
Ossequiosi Genj all' urna intorno.

Ma per recare a Morte eterno scorno,
E perpetui a MARIA novelli onori,
Davan principio a que' saldi lavori,
Che viver fanno un gran Subbietto adorno:

Quando apertasi l' urna in modi strani,
Tra la bella del Ciel luce più pura
Tornò la Diva a' suoi Regni sovrani.

E s' udì voce: In sue virtù sicura
Vive Costei tuttora, e gli onor vani,
E di Morte il poter sprezza, e non cura.

L' im-

L'Immortal Donna, in cui quanto di raro,
Quanto di pregio unìo prodigo il Cielo,
Rifulse ognor, come in bel vetro chiaro
Ricca gemma Eritrèa, o lampa in velo;

Or dell' eterno Figlio ascende a paro
Oltra le vie stellate arsa di zelo;
E di fiaccata Morte il genio avaro,
Sciolte le leggi sue, lascia di gielo.

Fassi Gabriello incontro, ed io (le dice)
O gran Vergine Madre, io son Colui,
Che 'l divin ti recai nunzio felice.

Ancella allor di Dio (a sensi tui
Tanto piacque umiltà) ma dirti or lice
Reina eccelsa de' bei Regni sui.

QUando nell' alta ſua divina Idea
Il Fabbro eterno l' Univerſo fece,
Volle Te ſola ornar , terrena Dea,
Di quanto pregio a gran Fattura lece.

E benchè tutto pria da ſe facea,
Pur ſenza Te dipoi nulla riſece.
Tanto l' oprar con Teco a lui piacea ,
Con Teco, che compieſti anche ſua vece.

Coſa dunque a Te ſeo allor che pronte
Spiegaſti l' ale, e a Satan troppo increbbe
L' aſcender tuo del Teſtamento al monte ?

Tanto allor (mi riſpondi) e tanto accrebbe
Mie grandezze il Fattor, che poſto a fronte
E' ſol un' ombra quanto al Mondo s' ebbe.

Vanne

VAnne (dicea la Terra allor che, o Diva,
Fuor di tue membra uſcìa l' Alma sì bella)
Vanne alla tua natìa primiera Stella;
Ma guarda me d' ogni conforto priva.

Vieni (il Ciel ſoggiugnea) da baſſa riva
Ove acceſo d' amor Dio ti rappella.
Deh vieni a far con tua beltà novella
Più beata mia ſede, e più giuliva.

Vanne (quella) e i penſier tieni in me fiſſi.
Vieni pur (queſto) e ſtretta a Dio, t' inchiudi
Negli alti di ſua gloria immenſi abiſſi.

Pago allor riſe il Ciel: la Terra crudi
Colpi ſentſo nell' Alma: e a gara udiſſi
L' una in pianti sfogar, l' altro in tripudj.

Giuſep-

GIuseppe un giorno, e Giovacchimo, ed Anna
In vagheggiar MARIA d' Amor sull' ale
Assunta al divin soglio trionfale,
Soglio, che' l Sol co' suoi piropi appanna;

Allor che udiro a nove Cori: Osanna
A Te bella di Dio Madre immortale,
Ben tre volte cantarsi, e in suono eguale
Eccheggiar pieno il Ciel d' ambrosia, e manna;

Di Lei vider la gloria a lor ben anco
Farsi comune : e in quell' applauso altero,
Stavansi tutti umili in volto bianco.

Quando il Fattore: Orch' Ella tien l' Impero;
Regnate (disse) insiem, standole al fianco;
Che umiltade esaltar fu mio pensiero.

Qual

QUal dopo disastroso aspro viaggio
Se lasso Passeggier da lungi scorge
L' amata Patria, che segnal gli porge
D' essere in fin del suo pellegrinaggio;

Per balza affretta il corso, e per villaggio
Verso Colei, donde sua lena sorge:
Poi tripudia nel cuor, quando si accorge,
Che di letizia ognun gli mostra un saggio;

Tale allor che MARIA gli occhi rivolse
Al Cielo aperto, tutta si riebbe,
E i suoi vanni agilissima vi sciolse.

Ivi tanto al ritorno il gaudio crebbe,
Con tai la Triade, e tanti onor l' accolse,
Che alla gran piena più luogo non v' ebbe.

For-

FOrmato Amore avea nella ſua sfera
Trono di mille, e mille gemme adorno
All' eletta ſua Spoſa; e un' alma ſchiera
Vi poſe intenta a cuſtodirlo intorno.

Coſtei forte nutrìa brama ſincera
Di mirar d' Oriente uſcito il giorno,
Che ſeder vi dovea la Spoſa altera
Dal terreſtre ſalendo umil ſoggiorno.

Mille intanto beltà volgea per entro
Sua mente, e quanti di MARIA nel core
Fiorìan pregi, e virtù, come in bel centro.

Ma poi d' ogni penſier viſta maggiore
La bellezza in Colei con quel di dentro,
Diſſe: o MARIA ſei di Dio ſol minore,

DI ricche spoglie adorna ; e di trofei ,
Poichè vincesti , anco morendo , Morte ,
Al patrio Ciel da Trionfante , e forte ,
Come chiedean tuoi merti , assunta sei ,

Là de' gran Patriarchi , e Vati Ebrei ,
Vergine eccelsa , alla beata Corte
Eccovi , dir potrai , qual è mia sorte :
Io , di cui voi cantaste , Io son Colei .

Al lume , al grado , alla potenza , a' tanti
Sommi di grazia , e gloria immensi fregi
Quai dell' Alme sian mai gli eterni incanti ?

Perchè Reina sei , Dio Re de' Regi ,
Tu la Madre , Egli il Figlio , un' altra a' Santi
Nuova Gloria immortal faran tuoi pregi .

D'alto

D'Alto ſtupor pei gran Miſterj io m' empio :
Vien concetta MARIA, nè macchia è in Ella:
Naſce da ſteril ſeno, e Bambinella
Del Nume eſulta in preſentarſi al Tempio ;

Nunzio ha dal Ciel, perchè ſi ſalvi l' Empiò :
Va di Dio piena a viſitar da Ancella
Del Precurſor la Madre, e tutta bella
Si purifica ancor oltre ogni eſempio.

Or del leggiadro adorna uman ſuo velo
Fra mille, e cento Angeliche caterve
Da gran Madre del Verbo aſſunta è al Cielo.

Oh della Triade come l' opra ferve
In far grazie, in dar gloria al ſuo bel zelo !
Di ſe fin anche a ingrandir Lei ſi ſerve.

DI MARIA le grandezze in suon verace
Spieghi la Fama a questa parte, e a quella:
Lor ceda ogni altr' onor, come ogni Stella
Cede all' aurea del Sol lucida face,

Orchè tra nembi di splendor vivace
All' augusta del Ciel sede più bella
Poggia Costei, che pria si disse Ancella,
Ma Reina del Mondo or regna in pace.

Al gran trionfo suo, cui solo esalto
Su quanti all' Alme mai recaron vanto,
Ceda ogni gloria, e resti poi di smalto.

Così dicea Florindo al gregge accanto
Allor, che la gran Diva ascese in alto;
E' l Ciel parve dar plausi al suo bel canto.

De'

DE' miei pensieri un dì volai coll' ale
Alla Magion dell' Increato Nume,
Ove ascendea Colei, ch' oltra il costume
La testa infranse al Serpentin Rivale.

Quivi la vidi (oh vista alta immortale!)
Posar d' alati Spirti in sulle piume:
E tanto del suo volto era il bel lume,
Che sembrava gran Dea, non Donna frale.

Vidi, che' l Padre, il Verbo, e d' ambidue
L' ardente Amor in segno di vittoria
Di tre serti abbellian le chiome sue.

Serbando allor MARIA fermo a memoria,
Che lor si disse Ancella, e tal poi fue,
Umil si stava tutta in tanta gloria.

Non

NOn così Zeusi la bell' uva un giorno
Emulo di Natura al vivo pinse,
A tal, che per cibarsene d' intorno
Ratta d' avidi Augei turba si spinse;

Come il pensiero, assunta al gran soggiorno
MARIA, tanto visibil me la finse,
Che lunge il cuor dal vago Obbietto adorno
A festeggiar, come vicin, costrinse.

Ei quanto di più raro ha il sommo Impero,
I be' Pianeti, e tutti i pregi Eoi,
In Lei mi presentò da lusinghiero.

Ma non udendo i dolci accenti suoi
L' Alma mia, disse: ah traditor pensiero,
Schernir tu pure, e tormentar mi vuoi?

 Pen-

PEnſier poſſente, che non mai ti arretri;
Ma col tuo volo e Mar, e Terra, e Cielo
Trapaſſi ad un baleno, e là penètri,
Ove negato è il corſo all' altrui zelo;

Oh ſe aveſſ' io chi'l gran favor m' impetri
Di venir teco, e unita al ſuo bel velo
Veder MARIA! farei gir chiari i metri
Dal tiepid' Auſtro all' Imperboreo gielo.

Ma poichè ſull' eccelſa Empirea ſoglia
Nè venir poſſo teco a mio talento,
Nè veder Lei, che tanto ognor m' invoglia;

Vanne tu ſolo per le vie del vento;
E ſe dir le potrai l' alta mia doglia,
Farai Colei pietoſa, e me contento.

Aſcen-

A Scende al Ciel MARIA tra plauſi , e lampi
Nel terzo Sol di ſua beata morte ;
Ed io dietro le invio da' baſſi campi
Vago un penſier fin all' Empirea Corte ,

Per mirar in qual Trono Ella s' accampi ,
E qual gloria alla Madre il Figlio apporte ;
Onde in me poi l' immagin vera ſtampi
Di ſua divina inarrivabil ſorte .

Giunto laſsù , fuor di ſe ſteſſo egli eſce ,
Colei con metamorfoſi felice
Veggendo in Dio , che gloria a gloria accreſce .

Poi ſtupido a me torna , e ſol mi dice :
Tanto MARIA s' inoltra , e tanto creſce ,
Che ſue glorie narrar ſolo a Dio lice .

Diſſi

Dissi a un pensier più fido: Ahimè! mi doglio,
Che da mortal Viatore in Ciel non entro
Per assunta ammirar al divin soglio
La gran Vergine Ebrea, come a suo centro.

Tu, che d' alto sei pieno audace orgoglio,
Con un tuo volo cacciati là dentro:
Guarda ove giugne, e dimmel poi: che voglio
Saperne i fregi, e penetragli addentro.

Ei di portarsi a piè del Trono ardisce.
Vede là di MARIA gli onor sì radi;
Ma poi nulla al tornar mi riferisce.

Che vuoi saper (mi sgrida) e a che più badi,
Se neppur sue grandezze Ella capisce,
E Dio sol di sua gloria intende i gradi?

DA tai pensier ripreso, io qui mi taccio,
Vergine bella, e i miei d' orror cosperſi
Pongo in obblio sì malcomposti versi,
Poichè cantando, onor a Voi non faccio.

Ben vorria l' Alma da sì grave impaccio
Libera per dolc zza omai vederſi,
E chiari a Voi ſagrar Inni più terſi,
Ma nol permette il ſuo contrario laccio;

Dite pur dunque Voi, cui tanto aggiungo
Lume di gloria il Figlio, e sì ſtupendo,
Che ad abbagliar i più bei Spirti giunge;

Dite, Vergine mia: tra 'l bujo orrendo
Che può coſtui mai far, ſe va sì lunge?
Egli è tutt' ombra, ed Io del Sol più ſplendo;

Quan-

QUanto di Te più ſcrivo , o Vergin Madre,
Per accender d'amor l'età futura ,
Con pinger quelle tue doti leggiadre,
Onde il Ciel Te fornìo, ſua gran Fattura;

Tanto più veggio ſull' umane ſquadre
Alzarti ad or ad or sì bella , e pura,
Che conoſco eſſer laudi umili , ed adre
Quelle, per cui formar doppiai mia cura,

Quindi aſtretto ſon io ſul fin del canto
Queſto in carte laſciar verace metro,
Perchè ponderi ognun qual fu tuo vanto:

Tale apparve MARIA ne' tempi addietro;
Ma poi volando al Ciel, crebbe cotanto,
Ch' ali non ebbi allor di girle dietro.

Que-

QUesto a tua gloria è il fin del canto primo,
Canto dell' Alma mia picciolo dono.
Deh non badar dal tuo celeste Trono
Quanto ne' modi suoi sia vile, ed imo.

Del core accetta il buon disio, ch' esprimo,
Mentre rozzo Pastor di Te ragiono;
E liberal concedi a me perdono,
Se in versi Toschi umilemente io rimo.

Non può mio basso ingegno alto levarsi,
E ciò spiegar, che feo stupir ben anco
Gli Angeli intorno al tuo trionfo apparsi;

In dir tue glorie opra mortal vien manco.
Puoi Tu MARIA, può de' tuoi pregi sparsi
Cantar quel Dio, cui siedi in Cielo al fianco.

O de'

O De' terreni pregi, e de' celesti
Ricca Donna, anzi Dea del sommo Coro,
Se l' immenso non mostri alto tesoro,
Che dalla Triade, al Cielo assunta, avesti;

Tenue ordiran que' saggi Vati, e questi
Il bel de' carmi armonico lavoro;
Nè l' opra mai, nè il canto fia mai d' oro,
Se non v' è chi chiarezza al tutto appresti.

A Te gran Dea, Reina a Te del Polo,
Arbitra a Te (diranno a parte a parte)
E l' Angelico serve, e l' uman stuolo.

Forman corona a' pregi tuoi le carte:
Pieno è il Ciel di tua gloria, e pieno è il Suolo.
Ma non è questa, la millesma parte?

NOn di tante vaghezze amiche agli occhi
Adorna o eccelso monte, o prato umile,
Qualor avvien, che i suoi tesor trabocchi
Zefiro, e Flora al ritornar d' Aprile;

Quante ha MARIA bellezze, ond' è, che scocchi
Vive fiamme d' amore oltra ogni stile;
E i campi aerei dal suo volo tocchi
Prendan novella qualità gentile.

Guarda come il suo viso ad or ad ora
Fulgido più del Sole in tante forme
Il Ciel dipinge, e co' bei rai l' indora;

Che fia poi, quando a Dio fatta uniforme
Arderà più? Fia gran prodigio allora,
Che col Ciel non incendj anche sue torme:

Quel-

QUella, ch' ebbe il natal prima del Mondo;
Delle Donne in virtù Donna maggiore,
Con cui trasse il gran Dio del nulla fuore
Quanto la Terra, e 'l Cielo ha di giocondo;

Quella, al cui merto offerse il suon profondo
Più d' un gentil Profetico Cantore,
E che Fattura il suo divin Fattore
Nel Vergineo portò seno fecondo;

Quella se stessa, or risorgendo, invola
Agli artigli di Morte, e quasi Dea
Tra splendori de' Santi al Ciel sen vola,

E con ragion. Chi nell' eterna Idea
Pria degli altri era nata unica, e sola,
Risorger pria degli altri anche dovea,

DI Fede in cuor due Surreffioni io ferbo,
Benchè d' una ebbe il Mondo alta evidenza.
Nacque ab eterno eguale al Padre il Verbo
Dall' ifteffa paterna Intelligenza;

Ma dapoichè, fatt' Uomo, il colpo acerbo
Soffrì di Morte, Egli all' altrui prefenza
Tra' l bel di gloria aureo fplendor fuperbo
Dal fepolcro rifurfe, e fe partenza.

Nafcon gli Uomini in tempo; e morto afpetta
Il riforgere ognun da quefto efiglio
Nel dì d' eftrema univerfal vendetta.

Dunque MARIA chiudendo il fuo bel ciglio,
Perchè in Dio ab eterno era concetta,
Pria riforger dovea, come il fuo Figlio.

Ufci-

U Scite (un dì cantò lo Spirto eterno)
O belle di Sionne amate Figlie,
Uscite; e allo Spettacolo le ciglie
Volgete per desìo di gaudio interno:

Guardate omai, come l'ardor materno
Porge serto di gemme auree vermiglie
Al saggio Salomon, che maraviglie
Fa veder nel suo provvido governo.

Mirate (a questi ancor io dico, e a quegli)
Con qual diadema il Figlio Dio possente
Cinga in Ciel della Madre i be' capegli,

Se colla Fede il vostr' oprar consente,
Beati voi! vi fregerà pur Egli
Di serto immarcescibile lucente.

TUtte, o MARIA, che fur di Te figura,
Del Testamento l'Eroine antiche
Stupìro allor, che dell' eterna Cura
Salisti al Tron da queste piagge apriche;

Come simil (diceano) è la Fattura
Al suo Fattor nell' alte doti amiche!
Come esaltata mai sulla Natura
Vergin Madre tra Vergini pudiche!

Noi di Costei figura? Ah! fummo un nulla;
Con giganteschi passi Ella soltanto
Corse ad ogni virtù fin da fanciulla.

E tanto immenso acquisto fece, e tanto
Col crescere, anzi ancor pria della culla,
Che Tu sol, Dio, Tu ne comprendi il vanto;

Poichè

POichè sue calde preci ebbe a Dio sparse
Sull' ardua del Carmelo amica vetta,
Vide il zelante Elia dal mare alzarse
Picciola graziosa nuvoletta.

E oh come in Lei vien (disse) a figurarse
Del mio Fattor la Vergin Madre eletta;
Che s' ergo al Ciel con ali d' or cosparse
Dall' ampio mar di questa terra infetta!

Talora il Sol la nuvoletta investe
Sì ben de' raggi suoi, che fiso in loro,
Chi 'l vero Sol mai sia, dir non sapreste;

Così discefo il Figlio in pioggia d' oro
A fregiarne la Madre, io (dir potreste)
Non so, se 'l Figlio, o la gran Madre adoro;

Già

GIà la Donna Real suo cammin dritto
Del Ciel rivolge alla natìa campagna,
Donde scese a bear quest' Orbe afflitto,
Che del ritorno suo flebil si lagna:

Perchè da me, o per qual mio delitto
Tua sì dolce presenza or si scompagna,
E 'l supplicar d'un umil cuor trafitto
La grazia di restar non mi guadagna?

Goda del Figlio tuo l' etereo Campo,
Perchè mai mi t' invidia, e da rapace
Or mi t' invola, amabile mio scampo?

Ah, che 'l nuovo gioir troppo gli piace!
Sa, che degli occhi tuoi basta un sol lampo
Per più bear quella Magion di pace.

Oh

OH che bel Carro in aria! Oh che tesoro
Di diamanti, di perle, e di rubini!
Che disegno gentil! che gran lavoro
Fatto da scelta man di Serafini!

Posta in trono MARIA tra pioggia d' oro
Mira al suo cenno ossequiosi, e chini
Gli eccelsi Spirti del più nobil Coro,
Ch' alzanla al Cielo; e omai già son vicini.

Già fa vedere aperto il Paradiso
Suo lume eterno alla bell' Alma eletta:
Lume, ch' è triplicato, e non diviso.

Già la circonda a par di nuvoletta:
Ma deh, come spario sì dolce viso!
Ahi! che 'l piacer quaggiù passa di fretta.

In

IN alto, in alto ascendi pur, MARIA.
Non odi come il Ciel di Te ragiona?
Come il Trisagio trionfal t' intuona
Quella, onde a noi scendesti, Aula natìa?

Tra l' amabil soave melodìa
Rinterzata di gemme alma corona
Al tuo bel crin s' appresta. E ben consuona
Co' merti il don, che al Soglio apre la via.

Ascendi pur; che all' umiltà sincera,
Al sen fecondo, al Verginal candore
Serba distinti onor l' Empirea Sfera;

Onor, cui dopo quei del Creatore
Non avrà pari ogni creata schiera.
Che di lor dopo Dio sei Tu maggiore.

L' etera

L' Eterno Amor, che fin dal primo Istante
In Voi del poter suo facendo mostra,
V' ornò l' Anima grande in umil Chiostra
Di tanti pregi, e tante grazie, e tante,

Che 'l mortal velo uman posto davante
Celar non mai potèo la beltà vostra;
Anzi di fuori agli occhi altrui si mostra,
Come in cristallo Rosa fiammeggiante;

Orchè vi mira a se tornar con quei
Custoditi suoi doni, e mille, e cento
Di sovrana virtù chiari trofei;

Vien (dice) vieni per comun contento,
Vieni, o mia Bella; e gli ori, e i serti miei
In fronte al tuo valor sien d' ornamento.

✠ ✠ ✠

SE di rara beltà gli ardenti vampi
Accendon sempre ogn' innocente core
L' eterno a contemplar almo Fattore
Di tanta leggiadrìa, di tanti lampi;

Di qual incendio fia, che in seno avvampi
Lo Stuol beato, orchè del bello Amore
La bella Madre accesa dentro, e fuore
Ascende al Ciel da' nostri bassi Campi?

Qual cosa può giammai più del costume
L' Alma infiammar, che sante voglie oneste,
Per cui quasi diventi un picciol Nume?

E tanto avvien, che la gran Madre appreste:
Poichè basta l' ardor del suo bel lume
Tutto a deificar lo Stuol celeste.

Quan-

Quando passò MARIA, s' apriro a un tratto
E Terra, e Cielo. Un per ricever solo
L' Alma beata, e l' altra il corpo intatto;
Propria quella del Ciel, questo del Suolo.

Chiusosi il sagro Pegno in loco adatto,
Io (dir s' udì la Terra) io mi consolo:
Ma provvido il Signor non volle affatto
Il suo privarne innamorato Stuolo.

Fè, che da' Spirti eletti al gran pensiero
Assunta fosse (oh singolar destino!)
In corpo, e in Alma sul celeste Impero:

Visto la Terra il caso pellegrino,
Intendo, disse, intendo il bel mistero:
Vuolsi a Pegno divin loco divino.

Giunta all' Empiro alfin di lampa in lampa,
Nella sua purità simile a specchio
Vide ognun con di gloria alto apparecchio
Splender la Triade, e dilatar sua vampa:

E come (disse) in Lei quel Ben si accampa,
Ch' occhio non vide mai, nè udìo orecchio ?
Come in Lei figlia ancor d' Adamo il vecchio
Di Dio, la propria Infinitade avvampa ?

Per qual mai pregio in se la Triade mostra
Con sì chiare ricchezze, e sì leggiadre
Chi da bassa a noi vien misera Chiostra ?

E voce udì: Perch' Ella a Dio fu Madre,
Ch' è trino insieme, ed uno, in vaga mostra
Lo Spirto rappresenta, il Figlio, e 'l Padre.

Allor,

ALlor, che gli Emisferi Iddio dispose
Con quanto è in lor di rarità perfetta;
Di piacere a se stesso in Lei propose,
Ch' era al suo cuor fra tutte l' Alme accetta.

Poichè d' eccelse dori al Mondo ascose
Lei sola Amante insieme, e sua Diletta
Sì ben fornìo, che ancor in Lei ripose
L' alta del volto suo bellezza eletta.

Se dunque in Lei ricrea se stesso, ed ama;
Or chè poggia sul Ciel Fenice nuova,
Chi dirà quanto d' ingrandirla Ei brama?

Son tanti i doni suoi, che all' ampia piova
Ricco, Saggio, Possente, di sua brama
Non hà, non sà, non può darle altra pruova.

Morì

MOrì l' Uom Dio, e avvolta il crine negro
Dentro il velo feral di sue tenèbre
L' orrida Notte, di color funèbre
Coperse il Mondo, e lo spogliò d' allegro:

Risurto Ei poi dalla sagr' Urna integro,
Feo l' aere sfolgorar di vampe crebre,
Talchè fisando in lor le sue palpèbre,
Lieto ciascun tornò da tristo, ed egro.

Surta così dopo l' orror più fosco,
Poichè franse di Morte il duro smalto,
Empièo MARIA di luce il Mondo losco.

Itene or, Miscredenti, a dar l' assalto
A' pregi suoi. Gran cecitade è vosco,
Se non vedete a un paragon tant' alto.

Chi

CHi vuol di strazio, e gioja un simulacro;
A Gesù volga, ed a MARIA la cura.
Padre (l' un dice) a Te mia pena dura:
L' altra: a Te, Padre, il mio dolor consacro;

Risorge l' un dopo il comun lavacro,
L' altra esce fuor di chiusa tomba oscura.
Agile ascende quegli in carne pura,
E questa ancor, de' Cieli al Regno sacro.

Quivi Re tra la pompa trionfale
Vien Gesù coronato; e a Lui dappresso
Fatta è MARIA Reina universale.

Tanto è ver, per sì bello almo riflesso,
Che quanto è mai del Figlio, e Figlio tale;
Tutto in se l' abbia ancor la Madre espresso.

UOm dovea farsi il Verbo; e la Virago
Quaggiù nel proprio sen, come in bel Chiostro,
Ricevè lieta pel riscatto nostro
Colui, che del gran Padre è viva Immago.

Doveasi ancora in Ciel, che n' era vago,
Crear MARIA Reina adorna d' ostro;
Quando il suo Figlio oprando il più bel mostro,
La ricevè lassuso, e ognun se pago.

Così per rapir noi da mani ladre
Uom si fe Dio; e assunta in mortal velo
Reina fu MARIA sull' alte squadre.

D' egual corrispondenza oh nobil zelo!
Compiace in Terra al Figlio la gran Madre:
Compiace il Figlio alla gran Madre in Cielo.

Qual

QUal d' umor piena sue dovizie mostra
Colà nell' Indo mar cresciuta conca,
E par, che dica in sua favella tronca:
Ogni altro bello al bello mio si prostra;

Tal uscita al chiaror la Donna nostra
Dalla sua sepolcrale atra spelonca,
Apre le sue richezze, orchè si tronca
Il velo, che coprille in umil Chiostra;

E par, che volta al Sol: nella tua Reggia
Non hai tu, dica, quanta a me d' intorno
Luce si accoglie, e in mia virtù fiammeggia;

Mercè quel parto, ond' ho cotanto adorno
Lo Spirto, che null' altra mi pareggia,
Perchè a me, perchè a Dio fora di scorno.

Apr-i

APrite voi di là, di qua le porte,
Miniftri alati del fovran Regnante:
Che debbe entrar ful carro trionfante
L' invitta Donna d' efta Empirea Corte.

Qual Donna è mai Coftei; qual Donna forte
(Vi fento dir) che volge a noi le piante?
Nol fapete? E' Colei, che ad un iftante
Vinfe l' Inferno, e trionfò di Morte.

Dunque aprite: E chi mai (voi pur chiedete)
Tanto potèo, fe non l' Uom Dio, che a noi
Già feo ritorno in placida quiete?

Ancor tanto potèo co' pregi fuoi
La gran Donna fua Madre. Or fe le mete
De' trionfi fon quefte, aprite voi.

Poichè MARIA dell' Increato Sole
Quaggiuso in se raccolse i rai lucenti;
Così ben gli vibrò, che sempre ardenti
Giunsero a i cuor più ch' altro incendio suole.

Ed or salita alla celeste Mole
Tutte l'alte di Dio grazie possenti
In se riceve, e provvida a momenti
Sull' egra le diffonde umana Prole.

Talchè quanto di Ben discende a noi
Dalle ricche del Ciel propizie soglie;
Tutto è bel dono degli affetti suoi,

Così da' be' Pianeti in se raccoglie
Varj influssi la Luna, e larga poi
Della Terra in favor tutti gli scioglie.

TErso cristallo io vidi insiem raccorre
Di Febo i raggi fervidi in se stesso,
E con quel sì possente ardor trasmesso
D' opposto obbietto il duro giel disciorre;

E dissi allor: la somiglianza corre:
Giacchè sugli Astri è giunta, e al Figlio è appresso,
Unisce in se MARIA le grazie d' esso,
E le manda in gran copia, e ci soccorre.

Poichè se tanto in questa Terra umile
A pro di noi potèo, che in fragil velo
Altra non fu giammai, nè fia simile;

Orchè d' un Figlio Dio l' esalta il zelo,
E i merti suoi la fan Diva gentile,
Quanto più puote a favor nostro in Cielo?

Quella

QUella, cui tinge il Sol eterno, e imbruna
Co' suoi sparsi d' intorno ardenti raggi,
Umil Madre di Dio, maggior d' ognuna,
Or agli eterei ascende ampi retaggi;

Non perchè la venusta argentea Luna
Vi tenga a' piedi, e più vezzosa irraggi,
O s' orni il crin di Stelle, o per fortuna
Di Sol s' ammanti, e ne riscuota omaggi;

Ma perchè tolto agli occhi ogni velame,
Nelle glorie divine appaghi in pace
Alla vista di Dio l' arse sue brame;

Ch' Ei poi le aggiunga ancor tal Ben verace;
'E, perchè di MARIA fu quel Reame,
L' umiltade esaltar molto gli piace.

Qual

QUal chi da tante amene cose, e tante
Nel Sol fissa lo sguardo, o ne' suoi giri,
Ovunque il piè poi volga, ovunque miri,
Tien l' immago del Sole a se davante;

Così la vista del suo Figlio amante
Tanto di se riempièo gli occhi, e i desiri
A Costei, che nè mente, nè sospiri
Ad altro quì potea volger costante.

Nè star soffrendo più da Lui disgiunta,
In estasi d' amore alla sua Stella
Videsi a un lampo, ad un sol lampo assunta;

Sì ben l' amata amante Verginella
Al Figlio amante amato arse congiunta,
Che comparvero un' Alma in fiamma bella;

DAcchè ricetto entro il bel seno diede
La Vergin Madre al Verbo, il sen tantosto
Trono di Lui divenne, e ad ogni sede
Fu di Terra, e di Ciel da Lui preposto.

Ma quel Tron, che ne' pregi ogni altro eccede,
Perchè piacque al Fattor più ch' altro Posto,
Venia di Morte ad aumentar le prede
In tomba lagrimevole nascosto.

Punto non lo soffrio l' amante Figlio;
Ma con un solo onnipotente suono
Lo tolse a chi 'l tenea tra 'l crudo artiglio.

Nè conveniva a Morte un sì bel dono,
A Lui bensì, che Re di gran consiglio
Star in Ciel non dovea senza il suo Trono.

Come

COme rovente ferro in mezzo al foco
Ferro non già, ma sembra il foco istesso;
Onde asserir non puoi: questo è quel desso,
Poichè nemmen contraddistinto è un poco;

Così tra 'l plauso Angelico, e tra 'l giuoco,
MARIA de' Cieli assunta al gran possesso,
Da quel Dio Spirto, ch' è foco indefesso,
Vien tosto accesa in ogni parte, e loco.

Tutto maravigliando il Coro santo
Fuor di se resta, e più non sa qual sia
L'uno, e qual l'altra in tanto incendio, e tanto.

Ma quegli a piè del Figlio in signoria
La pone allora, e dir rassembra intanto:
L' almo Spirto son io, quella è MARIA.

Come

COme quaggiù dal Ciel MARIA discese,
Quando d'amor sen venne a infiammar noi;
Chiara così più de' bei raggi Eoi
Or torna al Ciel da questo umil Paese.

Itene omai dopo sì grand' imprese;
Che là v'aspetta chi soffrìo con voi:
Là tutti unendo il Padre i doni suoi
V' accoglierà da Premiator cortese.

Ebbe il Figlio a sua destra il primo soglio,
Perchè l' alto riscatto oprò del Mondo,
Vinto il natìo di Morte orrido orgoglio.

Pur l' opre vostre ancor di simil pondo.
Stà per voi sul celeste Campidoglio.,
Giacchè del Figlio è il primo, il Tron secondo.

COme talor trafitto il sen da strale
Cervo leggier per balze, e vie profonde
Corre alle cristalline, e limpid' onde,
Poichè la sete a piè gl' impenna l' ale;

Così lieve al suo Dio, fonte vitale,
Corre sul Ciel MARIA da queste sponde,
Dalle sante d' Amor frecce gioconde
Arsa, e piagata il cor fatto immortale;

Sicchè tutta, là giunta, in Lui s' immerge:
Nè pel fervor, che inestinguibil l' arde;
Da quel fonte inesausto unqua più emerge.

Quindi avvien, che assetata Ella riguarde
Tanta la copia in Dio, quanto mai s' ergè
In Lei l' ardor di sue fiamme gagliarde.

Ben

Ben si scorge, o Signor; qual fu tuo zelo
Ricca in crear MARIA di tante gemme,
Che quelle ancor dell' Alma lemme lemme
Sparser be' rai fuor del corporeo velo.

Poichè mentre di Morte infranto il telo,
Alla beata tua Gerusalemme
Giugne da nostre flebili maremme,
Tu la crei del Suol Arbitra, e del Cielo;

In man del Figlio Dio questi tesori
Ancor ponesti, all' infinito merto
Recando eguali i ben dovuti onori.

O dunque Ella di Dea ha il pregio certo;
O per farle in eccesso alti favori,
Alle grandezze sue fai sì bel serto.

QUel Re de i Re, che a tutto l' Orbe impera;
L' unico di MARIA vergineo seno
Santificò, come sua Reggia altera,
Quando vi prese il bel velo terreno.

Nè vi fu mai per l' ampia Terra intera
Loco di quel più degno, o a Lui più ameno;
Tanto fu puro in singolar maniera,
Mirabile, divin, di grazia pieno.

Dunque non entrò all' Urna tua, Sionne,
Ma star dovea quel raro Pegno in bello
Posto miglior di quanti Dio creonne.

E qual più vago, e qual miglior di quello;
Che in Ciel di gemme, e d' oro ha le colonne;
Ove tien da Reina a piè scabello?

Mentre

Mentre riposi, o dall' eterea Corte
Diva tra noi discesa, in letticciuolo;
Al Ciel passi dormendo, e la tua Morte
E' un dolcissimo sonno, un sonno solo.

Arsa d' amor ti desti, e a Te le porte
Miri dall' uno aperte all' altro Polo,
Quando ministro di sì lieta sorte
A' tuoi Regni t' innalza eletto Stuolo.

Presso al Figlio ti assidi alma Reina
In aurea a Te serbata augusta scranna;
Che per Te la fornìo sua man divina.

E tanto è l' onor tuo, tanta la manna;
Che cede all' una ogni dolcezza fina,
E in faccia all' altro il grado altrui si appanna.

ALlor, che sceyra di sua bella salma
Verso il soglio divin distese i vanni,
Letizia al Ciel recando, al Mondo affanni
Della Vergine Ebrea la nobil Alma;

Sotterra no (le disse Dio) quell' alma
Tua spoglia star non dee per volger d' anni:
Scendi a informarla, e torna a questi scanni,
Per aver doppio serto, e doppia palma.

Calò tra lampi, e al suo corporeo ammanto
Unita, apparve in Ciel con quel trofeo;
Ond' egual ebbe a' merti eccelso vanto.

Pegno, cred' io, più ricco non perdèo
La Terra mai; nè di tesor cotanto
Più rinomato acquisto il Ciel mai feo.

Come

COme Natura un dì tremante tutta
Alla Grazia diè loco, onde sol quella
Avesse, intenta al gran lavor, produtta
Di Dio la Madre, e insiememente Ancella;

Morte così nell' aspra estrema lutta
Vinta ad Amor cedèo, perch' Ei sua Bella,
Che già languia di vita al fin ridutta,
Sol colle sue ferisse ignee quadrella.

Arsa dunque di foco, in dolce sonno
Passò la Sposa alla Magion sovrana,
Ove attendeala Amor da Sposo, e Donno.

Delizia accrebbe al Paradiso strana
Del ciglio il vezzo. E che mai far non ponno
I begli occhi di Lei fuor d' opra umana?

OH quanta al Cielo oh quanta parte mai
Mancò di Cielo allor, che 'l Verbo al Padre
Tra più fulgidi ascese ardenti rai
Senza l' amante sua diletta Madre!

Perciò di mille, e mille Spirti gai
Da vaghe intorniata emule squadre
Chiamolla a se, perchè rendesse omai
Più vezzose le Sfere, e più leggiadre.

Udito il suon, da solitaria riva
Tosto verso di Lui scosse le penne
L' alta dell' Universo Arbitra, e Diva.

E tanta al Ciel l' ingresso suo solenne
Recò bellezza, e maestà sì viva,
Che 'l Ciel da quel dì prima altro divenne.

Che

CHe ſtrano Obbietto agli occhi noſtri vago
In sì lieto riſplende ameno giorno,
Obbietto da rapir tutte d' intorno
Dietro a ſe l' Alme, ed ogni cuor far pago!

Al ſuo caro appoggiata unico Vago
La bell' Amante, in gentil modo adorno
Aſcende all' immortale almo ſoggiorno,
Che di tante delizie era preſago.

Oh che gara d' amore! oh che bei vezzi!
Egli in Lei fiſa il ciglio: Ella di Lui
Par, che al genio dia moto, e l' accarezzi.

Che nettare ſoave infra lor dui!
Ma dove andaro? Ahi, che al penar avvezzi
Lunga gioja goder non poſſiam nui!

Rin-

RInforza al volo i gloriofi vanni,
Vergine bella, orchè di gioja carco
Ogni beato ftuol ti attende al varco
Per menarti Reina agli aurei fcanni;

Lor fembra ogni momento un volger d' anni.
Non vedi omai, come corona, ed arco
Altri cercan formarti, altri all' incarco
Offronfi, ardendo d' amorofi affanni?

Rinforza i vanni, e 'l fervido defiro
Delle fchiere fa pago a Te ben note:
Che l' indugio in amore è fol martiro.

Se tardi più, fulle fonanti ruote
A prenderti verrà; che ftar l' Empiro
Senz' altri sì, ma fenza Te non puote;

Cedi,

CEdi, che indarno, o Morte, alzi la cresta.
Non fan per te sì preziose spoglie.
Guarda come MARIA dalla funesta
Tua tomba ascende alle celesti soglie.

Che pompa! che beltà! che onor! che festa!
Giugne da Vincitrice ove raccoglie
Tutto l' argento in se la Luna; e questa
Con farle base a piè, compie sue voglie.

Nel Sol s' imbatte; e i raggi il Sol le dona.
Tocca l' ultime Stelle; e in compimento
Forman le Stelle al suo bel crin corona.

Tutto già s' apre il Cielo in un momento.
Ecco incontro a Lei Dio viene in persona...
Dica chi può; ch' io fuor di me mi sento.

MAdre (pria di partir disse a MARIA
Acceso il Figlio d' amoroso foco)
Al Cielo io torno a preparare il loco,
Onde il premio, in venir, pronto a Te stia;

Poichè so quanta tua virtù mai sia,
So quai strazj di Te si prese giuoco,
Quando a torrenti, e non a poco a poco
Ti sboccàro nel cuor con pena mia.

Indi anzi i suoi begli occhi alzossi all' Etra.
Ella restò; ma giunto il tempo pieno,
Chiamolla a se da questa Valle tetra.

Chi l' alta può ridir gioja del seno?
Chi quant' ebbe, e tuttor dal Figlio impetra?
Voi Cherubini, voi ditelo almeno.

U' udii

D' Udir mi parve sull' Olimpo Adamo
Sue note profferir simili a queste:
Misera Umanità, per me perdeste
La grazia allor, che restai preso all' amo!

Surse però qual fortunato ramo
Dal Tronco mio Colei, che in bianca veste
La perduta trovò grazia celeste;
Onde a farsi ammirar tuttor la chiamo.

Quando comparsa sugli eterei Cerchi
Leggiadra più del Sol l' alma Donzella;
Mirami, disse: Io son Colei, che cerchi.

Adamo allor: lingua non fia rubella,
Che con rimbrotti suoi più mi soverchi;
Se Tu pel fallo mio sei così bella.

Ecco

ECco uscito dall' aurea Indica porta
L' aspettato dal Ciel felice giorno,
Che degno premio a merto degno apporta,
A gran virtù gran gloria, a Morte scorno.

Di Dio la Madre, che finor conforta
L' afflitte genti col bel viso adorno,
Tosto tra mille, e mille rai risorta
Al celeste ritorna almo soggiorno.

Là pel primato, e per gli onori suoi
Fia, che un Nume divino Ella somigli
Con l' Eroine al fianco, e con gli Eroi.

Ma tra le glorie sue, tra rei perigli
Di nostra vita avrà pur genio a noi?
Eh ch' Ella è Madre, e pensa a' cari figli!

Madre,

MAdre, voi per sanar le piaghe ascose
Dell' egro umano Genere infelice,
Elesse il Ciel per gran Riparatrice
Fra tante Anime eccelse, e gloriose:

E in voi tuttor, fra le create cose
Più degna unicamente, e più felice,
Versa l' ampie sue grazie, onde ognun dice:
Beata Lei, che a tutti Dio prepose!

Voi dunque, o Madre, che in tanti dirupi,
Al Ciel salendo, or ci lasciate stanchi
Col batticuor degl' Infernali Lupi;

Soffrir potrete mai, che a noi quì manchi
La grazia vostra, e 'l rio tremor ci occùpi?
Madre de' cari figli è sempre a' fianchi.

VErgine, che dal Bene alto infinito
L' Alma più bella, e 'l più bel velo avesti;
Per allettare a' suoi tesor celesti
Dietro a vil fango il Mondo ebbro, e smarrito;

Poichè 'n questo d.' affanni orrido lito
Di vita al fisso termine giugnesti,
E noi lasciando (ahi lassi!) in mar, prendesti
Il sicuro del Ciel porto gradito;

Or che gran Diva sei, china i begli occhi
Da quel Regno di pace, e guarda omai
Quanti il torbido mar flutti ci scocchi.

Tu, che dappresso al divin Sol ti stai,
Tu fa, che ogni Alma il buon cammino adocchi.
Tanto far puote un sol de' tuoi be' rai.

Dell'

DEll' Alme elette in la Magion vezzosa
I Genitori, e 'l caro Sposo ardente
Della Vergine Madre, in Dio presente
Fean paga ogni lor voglia, ogni lor cosa.

Pur fra tanta del cuor gioja ubertosa
Avean ansia di Lei tra noi vivente;
E parzial desire era in lor mente:
Chi la Figlia volea, chi la sua Sposa;

Quand' Ella giunse a quelle patrie Sfere
Con maestà sì pellegrina, e rara,
Che tutte empièo d' alto stupor le Schiere.

O Figlia, allora i Genitori; o cara
Sposa, disse lo Sposo: e 'l gran piacere
Impedì sulle labbra ogni altra gara.

Datevi

DAtevi pace. Alfin saper dovreste
Chi sia Colei, che ascende. Il Sol, le Stelle,
La Luna, le ammirabili fiammelle
Vi parlan chiaro omai, Turba celeste.

Il balsamo, la mirra, ond' è, che appreste
Odor soave, il cinnamomo, e quelle
Vive rose di Gerico sì belle
Non risuonan MARIA con note oneste?

Credevam (dite voi) che tante doti
Recasser a MARIA fregi d' intorno;
Ma l' orna Ella di fregi al Mondo ignoti.

Come saper poteasi al fasto adorno
D' esser Lei figlia de' terreni voti,
Se par divina in questo bel soggiorno?

BAci, soavi baci, un giorno spessi
Dalla pia Madre or sulle rosee gote
D'un Dio Bambino, or sulle labbra impressi,
Felici voi per sì divina dote!

Ma più felici assai que' baci anch'essi,
Ch' Ella ha da Lui tra l' amorose note,
Orchè ricolma degli affetti stessi
Alle stellanti è ascesa eteree ruote!

Poichè se dolci più d' ambrosia, e manna
Fur quei, che in Terra a Dio Bambino diede
Quando per mia gemea colpa tiranna;

Tanti baci di Dio, che lieto or siede
Del Padre a destra in sull' Empirea scranna,
Che saran dati alla sua bella Erede?

NEl gran diluvio universal tremendo
(Ahi dura lagrimevole memoria!)
Feo Morte d' ogni Casa eccidio orrendo;
Onde de' nostri guai crebbe la storia.

Ma dell' abisso i vortici fendendo
La bell' Arca di Noe con sua vittoria;
Per unico di Dio favor stupendo
Di posar sovra i monti ebbe la gloria;

Vergine eccelsa; in sì felice evento
Te sola io raffiguro, orchè l' acerbo
Scempio non provi d' ogni corpo spento;

Servì d' Arca il tuo corpo al divin Verbo;
Qual fia stupor, se poi del Testamento
In sul Monte posò per suo riserbo?

Come

COme nobil Fenice adusta in rogo
Dalle ceneri sue più bella sorge,
E le purpuree piume alto si scorge
Spiegar al vento per suo dolce sfogo;

Tal rompendo di Morte il duro giogo,
Arsa di puro amor MARIA risorge,
E al Ciel, cui gaudio interminabil porge,
Drizza i be' vanni dal funereo luogo.

Quanto recò stupore a questa Mole
Il vagheggiarla in fiamme arder compresa,
E udirne, allor che ardea, l' alme parole?

Quanto il vederla farsi alta difesa
Di Morte a fronte, ed all' eterno Sole
Erger le penne del suo foco accesa?

SOtto varia discesi illustre Insegna
Mille quaggiuso, e mille Angeli eletti,
Vidersi alzar fino agli Empirei tetti
La sovrana di Dio Madre ben degna.

Là potèo tutti, ove da Diva regna,
I superni bear chiari Intelletti.
Di sì strana beltà, di sì perfetti
Tesori impareggiabili era pregna.

Nè merti avea l' ignobil Terra imbelle
Di goder Lei. Perciò da questo esiglio
La trasse Amore ad arricchir le Stelle.

Così talor con provvido consiglio
Di mezzo al campo, ove fioria, si svelle,
Per fregiarne un Altare, il più bel giglio.

Scorta

SCorta dal gran disìo, che in dolce guisa,
Per fruir del suo Figlio, il cuor le ingombra,
Al Ciel la Madre, ove sua mente ha fisa,
Di luce torna, e di be' raggi ingombra.

E in velo umano, e in fulgida divisa
Qualunque orror dal Regno aereo sgombra
A un lampo, a un lampo solo; e mal derisa
Ne' pensier lascia Morte, e in sua fosca ombra.

Nè questa addur poteà ragioni a tempo
D' esser già sua la spoglia all' altre unita
Fino al tardo del Mondo ultimo tempo.

Che chi diè da mortal l' Autor di vita,
Per brieve sì, non già per lungo tempo
Di Morte esser dovea preda gradita.

Come

COme la prisca veneratil Arca
Feo Davidde passar da sede altrui
Ai chiari, ov' Ei regnava; alberghi sui,
Di nuova gloria, e sagri doni carca;

Così del Mondò il provvido Monarca
Al Cielo assumer feo di mezzo a nui
La gran Donna immortal, Madre di Lui;
Madre, che tutti sola i pregi varca.

Fisso allor di Sionne il caro stuolo
Sentìo nell' Alma, al ritornar di quella,
Ineffabil piacere unico, e solo.

Qual recò poi del cuor gioja novella
A' Spirti eletti in sull' entrar nel Polo
La mistica di Dio Arca più bella?

Caddero

CAddero al fin di Gerico le mura;
Ma la magion, che fida accolse un giorno
Del gran Giosuè gli Esploratori intorno,
Nell' eccidio comun restò sicura.

O gran Figlia, o pia Sposa, o Madre pura,
Nel tuo bel sen di mille grazie adorno
Feo l' eterno Fattor lungo soggiorno,
Per riparar, fatt' Uom, nostra sciagura.

Non potea dunque no di Dio l' albergo
Giacer ridutto in cenere da Morte,
Donde ogni asta pendea, scudo, ed usbergo.

Dovea bensì per sua distinta sorte
Lasciarsi tutti unicamente a tergo,
E pel divino Abitator star forte.

Come nel Paradiso almo terrestre
Al primo Adamo tutta a lui simile
Diè l' eterno Fattor Donna gentile,
Per metter mano all' opre sue maestre;

Così salito al Ciel da piagge alpestre
L' Adam secondo, Iddio non mutò stile;
Ma sua cara gli diede Ancella umile
Per Compagna, e la pose a parti destre.

Talchè se tenne al proprio fianco accanto
Il prisco Adam fino al bianchir del pelo
Eva adorna d' uman fragile ammanto;

L' Adam novello asceso in carne al Cielo
Doveva ancor per suo perpetuo vanto
Aver MARIA col suo corporeo velo.

DA un canto l' Appostolico Conciglio,
Gesù dall'altro intorno al letto apparse
In punto, che MARIA su questo esiglio
Cenno a Morte facea d' avvicinarse.

Languìa cadente, e la sostenne il Figlio,
Tergendo del sudor le gocce sparse;
E in pianto il sagro Stuol disciolse il ciglio
Pel forte amore, onde il suo cuor tutt' arse.

Quand' Ella in debil voce: oh qual diletto
Mi date, o Figlio, o Cari! Or esca il mio
Spirto contento; che null' altro aspetto.

Forse più dir volea; ma il Figlio Dio
Teneramente se la strinse al petto;
E in quell' atto MARIA di vita uscìo.

Ecco la pompa funeral più colta.
Giace ancor sul ferètro in viso amena,
Qual giacinto, o viola anzi raccolta,
Di Dio la Madre, e a seppellir si mena.

Emula assiste al grand' uffizio folta
Turba d' intorno Angelica serena,
Che del futuro già presaga, ascolta
Gli altrui lamenti, e si risente appena.

Ma Morte, che gir vedesi da lunge
Carca la mente di pensieri, e ingombra,
A Solima fa cenni, e nulla aggiunge,

Quasi dir voglia: I tuoi dolor disgombra
In pensar, che l' Empiro a terra giunge
Per trarla seco; e lascia a me sol l' ombra.

Come

COme per empier di licor celeste
Lor casucce, van l' Api a più d' un fiore
Manna cogliendo in quelle piante, e in queste;
E serve l' opra, e sparge il mele odore;

Da disio così scorte andaron meste
Turbe al Sepolcro, ove restò lor cuore,
Per dir tra voti: a tua corporea veste
Lieve la terra sia, Madre d' amore.

Ma nulla poi trovando, umide il volto:
Scuopri ó Ciel, ripeteano, o tu, che 'l puoi,
Le migliori speranze (ahi!) chi ci ha tolto.

Quando un Angel (cred' io) Colei, che voi
Cercate, disse, è già risorta; e molto
Di vostr' Alme ha pensier più che di noi.

Questa

Questa è la Tomba: qui tra voti, e canti
Deposer di MARIA l' ammanto umano.
Spargendovi di sopra a piena mano
Largo nembo di fior, gigli, e amaranti.

D' esser già suo, come tanti altri, e tanti,
Credeasi Morte; ma il pensier fu vano;
Poichè riunito all' Alma in modo strano
Al Ciel salìo tra lo splendor de' Santi.

Ben questa Valle ce ne fa sicuri,
Ove il Giudizio sia nell' ultim' ore.
Credetel dunque, o Posteri futuri.

Che quando avvien, ch' abbia per lume un core
Dogmi pietosi, e cieco non gli curi,
Il non prestar lor fede è il mal piggiore.

L' alta

L'Alta infinita Sapienzia eterna,
Qual Fabbro ingegnosissimo, a se stessa
Una Magion compose, ov' era espressa
L'eccelsa di sua mente Idea superna.

Di sì grand' opra in la segreta interna
Parte più bella soggiornar voll' Essa;
E tanto l'arricchìo, che mai concessa
Non fu simil dovizia a Casa esterna.

Di Terra al Ciel la vide ergersi in alto
Giovanni; e perchè (disse) io con mie lodi
Più che quando discese, or non l'esalto?

Ma la nuova beltà, le grazie, i modi
Nel gran stupor lasciatolo di smalto,
Tacque avvinta sua lingua in mille nodi.

Di

Di mia gran fede agli occhi oh qual mistero
Si presenta, orchè canto in vergar carte!
Scrisser l'altre tue gesta a parte a parte,
Gli Evangelici Eroi con stil sincero.

Ma quando poi del tuo celeste Impero
Poggiasti, o Diva, alla più eccelsa parte,
Lor chiaro studio, e quanto aveano d'arte
Sparser d'obblio, nè presersi pensiero.

E donde mai, quando a noi Storia bella
Tesser dovean del tuo trionfo, avvenne,
Che muta giacque allor l'aurea favella?

Il tron presso la Triade, il dì solenne,
La gloria, i doni, e tua beltà novella
Furon tropp'alto segno alle lor penne.

Viderfi

VIdersi del Vangelo oltra nostr' uso
Ammutir gli Scrittori allor che sciolta
Poggiò di terra la gran Donna insuso,
Ove fu dalla Triade in trono accolta.

Scritto avessero almen, come deluso
Il suo valor, Morte fremea sconvolta,
Bieco volgendo a Lei l' occhio confuso
Pei densi rai di molta gloria, e molta.

Volean (cred' io) contra del Tempo ingordo
Alla futura Età per sempre sparso
Lasciar un di MARIA degno ricordo;

Ma riflettendo poi, che un nulla apparso
Fora il racconto, dissero d' accordo:
Per tanta gloria ogni Volume è scarso.

Stille

STille al gran mar Egèo son questi versi;
Che san di Te cantar gli affetti nostri,
Di Te, che Dea superior ti mostri
A quanti diansi mai ritmi più tersi.

Chi benchè gli occhi al Ciel tenga conversi;
Orchè ritorni a que' beati Chiostri,
Puote in carte ritrar con puri inchiostri
Tanti, che a Te si fanno, onor diversi?

Tutto si muove il Ciel da' poli suoi
Per incontrarti, alma Reina, e tutto
Pende in ossequio umil da' cenni tuoi.

Non giugne a tanta gloria ingegno istrutto;
E se spiega in seguirla i vanni, poi
D' Icaro aspetti, e di Fetonte il lutto.

No;

NO, che lingua mortal cose divine
Non può d' encomj ornar, perchè le scema
Ov' è tuttor la sua bassezza estrema,
Sommo quel pregio, e 'l merito senza fine.

Come fia dunque, ch' io miei carmi affine
In ben lodar con armonia suprema
Chi di celeste è degna alto Poema,
Orchè del Cielo entra nel bel confine?

Vergin, che fai miglior l' ingegno altrui,
Tu solleva mia mente, onde ancor io
Erga trofei di gloria a' merti tui,

Dirò, che in tant' onor vinci l' Uom Dio.
Lo Spirto, e 'l Padre uscìro incontro a Lui;
A Te lo Spirto, il Padre, e 'l Figlio uscìo.

Notte d'orrore è il Mondo in mille inciampi;
E Tu, Vergine Madre, il più bel giorno:
Costui languisce infermo, e Tu d'intorno
Tu fai sua medicina, onde lo scampi.

Dens'ombra è il Mondo, e Tu per tanti vampi
Luce, che rende chiaro ogni soggiorno:
Mortal costui, Tu vita: e chi 'l suo scorno,
Chi dir può tutti di tua gloria i lampi?

Se dunque notte, infermo, ombra, e mortale
E' questo, ove più cresce ogni ferita,
Mondo sì lagrimevole, e ferale;

Perchè mai sulle Sfere or sei salita
Dal Mondo Tu, che sola eri al suo male
E giorno, e medicina, e luce, e vita?

TUa Sposa, o Santo Amor, di cui più bella
Unqua non vide il Sol per quanto gira,
Or fa ritorno alla più chiara Stella,
Ove il tuo genio, e'l suo fervor la tira.

Deh se di vita in torbida procella
V'è mai pietà, dille, che ognun sospira
Come ferito il cor da rie quadrella,
Perchè quaggiù da Lei lontan si mira.

Dille, che le siam figli, e che non puote
Madre amante obbliar i parti suoi,
Ond'ebbe sol di guai funesta dote.

Dille, che'l duol più cresce, e'l pianto in noi,
Forse così dalle stellanti ruote
Ci vorrà consolar: Dille che vuoi.

Non

Non tanti il Sol diffonde ardenti raggi,
Quante a Te largo il Ciel grazie destina;
Perciò manda quaggiuso, alma Reina,
Schiere d' Angeli eletti a farti omaggi.

In mezzo adunque di sì be' Messaggi
Tuo volo affretta alla Magion divina,
Orchè vedi qual gloria pellegrina
Serbasi a' fatti tuoi cotanto saggi.

Il Fattor, che increato il tutto crea,
Il Verbo, onde il Fattor creato ha il tutto;
E l' increato Amor, che i cuori bea,

T' invitano a mutar l' amaro lutto
Col dolce gaudio dell' eterna Idèa.
Ma con chi parlo? Ella è sparita in tutto.

Alma

ALma accesa d' amor, che di qua passi,
All' una volgi, e all' altra Immago il guardo.
Quella è MARIA trafitta il cuor da dardo;
Questa è MARIA, che indrizza al Cielo i passi.

Mostra là del Calvario in su i gran sassi
Spasmo a piè della Croce il più gagliardo:
Qua di sovrana gloria a sol riguardo
De' Serafin sull' ali agile stassi.

In quella parte ognun soffrir la vede
Quanti mai strazj il pensier finge; e in questa
Ascende al Tron d' eterna gioja Erede.

Or contempla del cuor la piaga infesta,
E'l gran ristoro; e chi (dirai) chi eccede
La pena, e'l premio, che a MARIA s'appresta?

Mentre

MEntre drizzo il penſier a quella Reggia
D'immenſi ineſtimabili zaffiri,
Scorgo MARIA del Ciel, che d'alto eccheggia
In ſugli eccelſi aſſunta ultimi giri.

E tra me dico: Vuol ragion, che ſeggia
Da gran Reina omai chi pei delìri
Dell'Uom penò da Serva; onde ſi veggia
A qual Tron l'eſaltàro i ſuoi martìrj:

Martìrj, che ſebben di tanta Ancella
L'Alma inondàro, ebber il merto alfine
Di recarle ſul Ciel calma sì bella.

Così mille ha il roſajo acute ſpine;
Ma conforta la punta Paſtorella,
Quando di roſe il petto s'orna, e'l crine.

DI MARIA la grand' Alma, ove giacea
Sua poc' anzi sepolta umana spoglia,
Dall' alto scese; e forte genio avea
Di trarla seco alla celeste soglia.

Fattasi Morte incontro: E' forse Dea
Costei (gridò) c' ha dell' Uom Dio la voglia?
Prole non v' ha d' Adam, sia santa, o rea,
Che 'l suo manto terren di man mi toglia.

Dea non è (sentì dirsi) per natura;
Ma chi di Lei riflette al solo Figlio,
Per grazia quasi Dea se la figura.

Nè soffre dell' Uom Dio l' alto consiglio,
Ch' una essendo la carne in ambi pura,
Un corpo in Patria stia, l' altro in esiglio.

Donna,

DOnna, anzi nostra Dea, che di Dio piena
Il tuo sen Virginale, unica al Mondo
Dio partoristi per sottrarci al pondo
Di Stigia indissolubile catena;

Di Te cantàro, e giù sboccò la vena
De' Profetici Vati in mar facondo;
Ma non ti vider mai, benchè al giocondo
Tuo bel giorno aspirasse ogni lor pena.

Soltanto a noi dopo la vista altera
Di tua rara beltà toccò l'onore
Di vagheggiarti ascesa alla tua Sfera;

Qual di questa fu mai grazia maggiore?
Dove gloria simile almen si spera?
Oh tempo nostro assai del lor migliore!

Qual

QUal fior vezzoso in solitaria falda
Di pioggia carco, e a se medesmo grave;
China la fronte non vivace, e salda,
E tutto perde il grato odor soave:

Ma se talor co' raggi suoi lo scalda.
Il Sol, cui tolto, altro ristor non ave,
Erge la testa orgogliosetta, e balda,
Nè rio destin per tanta grazia pave;

Così pur le sovrane al Mondo sole
Bellezze di MARIA tosto svanìro
Quando Morte assalìo sua fragil mole;

Ma giù discesa poi dall'alto Empiro
L'Alma tra vampi dell' eterno Sole,
Più vaghe elle tornàro al proprio giro.

Poichè grazie da voi ſovente impetro;
Ninfe della mia Muſa uniche Suore,
A far gli ultimi ufficj uſcite fuore,
Uſcite a bruno dal corrente vetro.

Come faceſte altrui ne' tempi addietro
Quando moſtrò Natura alto terrore;
Or a man piena in bel ſegno d' amore
Nembi di fior verſate ſul ferètro.

Ecco che alfin dell' umanato Dio
Chiuſe i begli occhi ſuoi la cara Madre:
Ma tutti in vagheggiarla il Ciel gli aprìo:

Fate preſto: Chi ſa, Ninfe leggiadre,
Che mentre vi trattien di pianto un rio,
Viva a ſe non la chiami il divin Padre?

O me!

O Mel finsi, o vid'io Carro di luce,
In cui sedea la Nazarena Diva.
Stuol di Spiriti alati era suo Duce
Per lo sentier della celeste riva.

Perle d'un giel, che più traspare, e luce,
Scuotea dal crin l'Aurora allor giuliva:
E già donde il bel giorno a noi conduce
Larga ruotava il Sol fiamma più viva.

Ma non appena con quel viso adorno
Spuntò Costei, che a pompa sì novella
Tutti i Pianeti empieronsi di scorno.

Vaghi lumi del Ciel, l'alma Donzella
(Sia pur con vostra pace) oh quanto intorno
Più di voi si scoprìo lucida, e bella!

Scese

SCese d' Anna nel sen Colei, che porse
Riparo al prisco error, nè la gran pena
Portò d' Adam, nè strascinò catena,
Perchè l'Angue fatal non mai la morse.

Scese al Sepolcro, e quel per Lei si scorse
Aperto allor, che vi fu chiusa appena.
Talchè, presso il suo morto, alla più amena
Parte del Ciel, battendo l' ali, corse.

Passò di Sfera in Sfera, e per ogni Arco
Vide scolpiti i suoi trionfi in oro,
Ond' ebbe Averno, e Morte orrido incarco.

Giunse in fin della Triade al Concistoro,
E di fiamme il bel volto arse sì carco,
Che feo tutto avvampar l' etereo Coro.

Al

AL Padre, al Figlio, all' increato Amore
Da gran Figlia, gran Madre, e grande Sposa
Bello assai più d' ogni creata cosa
Di se forma MARIA Tempio d' onore.

All' alta mente in cima è il Genitore:
Per noi scampar da' schiavitù penosa
Fatt' Uomo il Verbo in' mezzo al sen riposa:
E tripudia lo Spirto entro il suo cuore.

Dunque la Triade che farà lassuso'
Orchè saglie MARIA dopo lo scempio
Recato a Morte, e all' Erebo confuso?

Di se farà la Triade oltre ogni esempio
Reggia a MARIA, come MARIA quaggiuso
Fece alla Triade di se stessa Tempio.

Poichè.

Poichè, quaggiù vivendo, era per Voi
Leggiadra più del Ciel la bassa Chiostra,
Volea rapirvi il divin Padre a noi
Per abbellirne il Ciel, ch'è sede vostra.

Ma poco ferme Ei rimirando poi
La nascente sua Chiesa, e la Fe nostra,
Tosto affrenò de'gran disegni suoi
L'infiammato disio con farne mostra.

E a suoi rivolto alati Spirti adorni,
E' ben (disse) che pria mia Figlia assodi
L'alma Fe, la mia Chiesa: indi al Ciel torni.

Le rendeste Voi salde, e sciolti i nodi,
Sì lucente or volate a que' soggiorni,
Ch'anche il pensier s'abbaglia in tesser lodi.

LE fcevre del terren Softanze pure,
Che non vider giammai mortale Oggetto
Superar, come Te, le lor nature
Con bel di nuova Idèa modo perfetto;

Mille fcuopron d'amore, e mille cure
In chiamarti all'eterno Empireo tetto.
Afcendi, a che più tardi? afcendi pure,
Per goder bell' Amante il tuo Diletto.

T'invita il Genitor, t'invita il Figlio,
D'ambi l'Amor t'invita al patrio Regno
Da quefto pien di guai mifero efiglio.

A fargli liquefar di gioja in fegno,
Bafta fol dir volgendo loro il ciglio:
Eccomi umile Ancella, eccomi; io vegno.

Poichè

POichè ſtanno del Ciel gli Spirti intenti
Tuo lieto ad aſpettar dolce ritorno,
E le terrene affettuoſe genti
Chiaman ne' voti il tuo bel nome intorno;

Vanne a far paghi i lor desìri ardenti:
E aſcolta poi dal tuo divin ſoggiorno
I giuſti della Terra aſpri lamenti,
Ch' umido moſtra il ſeno, e diſadorno.

Fa pur felici quell' elette Squadre,
Più che ne ſcrivon mai le ſagre penne,
Con quante in volto hai grazie alme leggiadre.

Ma ti ſovvenga tra 'l goder perenne,
Che i Figli ſenza Te ſembrano, o Madre,
Mar ſenza calma, e vele ſenz' antenne.

TRa quanto gira il Sole, e'l Mar circonda,
Non mai si vide in questo secol vile
Fattura al suo Fattor tanto simile,
Quanto Voi, sola Vergine feconda.

L'alta dunque di Dio cura profonda,
Che in Voi a se compiacque oltre ogni stile,
Trarvi insuso dovea da Terra umile
Per farvi dopo Lui Diva seconda.

Forse così non fece? Al Ciel salita
Foste Reina eletta, onde scendesse
Dal bel Trono di grazie aura di vita.

E qual v'ha mai tesor, che non espresse
Porti le vostre impronte a darci aita,
Se quanto avea, tutto a Voi Dio concesse?

ALma o Tu di MARIA, che sola bella
In fragil manto chiusa, anche splendesti
Come fin auro in vetro, e sempre avesti
Volto il pensier alla natìa tua Stella;

Egri qui noi lasciando, inverso quella
Hai già scielti i tuoi vanni agili, e presti:
E or vedi sotto a' piè gli Orbi celesti,
E'l nostro esiglio, e la gran pena anch' ella.

Noi, di cui fosti in tenebrosa valle
Guida sicura, Te chiamiam sovente
Il resto ad illustrar dell' arduo calle.

E poichè opposto al buon cammin, la mente
Satan ci turba, a fargli dar le spalle,
Abbiam su i labbri il Nome tuo possente.

Dormendo

DOrmendo alfin la bella Sposa passa
D'Amor suo Sposo al trionfante Regno;
Nè sua spoglia mortal quaggiuso lassa;
Perchè fu sol di Dio Tempio ben degno.

Geme la Terra: ahimè dolente! ahi lassa!
Chi mi t'invola; o del mio cor sostegno!
Come a un sol punto il fier destino abbassa
L'altere mie grandezze oltre ogni segno!

Non n'era io degna, il sò. Ma se le Stelle
Al vil Soggetto mio la diero in dono,
Perchè tormela poi, fatte rubelle?

Strette così talor le fiamme sono
In violenta prigion; ma sciolte anch'elle
Ascendon poi di loro Sfera al trono.

Come

COme l'Augello Idèo de' cari figli
Forma talor d'intorno a se corona,
Per provar chi potrà senza perigli
Recar saette a Giove allor, che tuona;

E quando avvien, che in faccia al Sol si pigli
Pena qualcun di vista egra, e non buona,
Sel fa giuso cascar da' proprj artigli,
E'l suo nobile offizio agli altri dona;

Così l'Uom Dio veggendo insin dal Cielo
Sola aver di MARIA l'Alma superna
Merti da girne a Lui sotto uman velo;

La trasse a se da questa piaggia inferna,
E in luogo suo, come chiedeva il zelo,
La feo del Mondo tutto Arbitra eterna.

Quanto

QUanto la Luna avea d'argento intorno,
Quanto il Sol di rubin, quanto mai d'oro
Le Stelle, come proprio almo tesoro,
Fecer di tutto pompa in quel bel giorno,

Che dal nostro infelice umil soggiorno
Sciolse i vanni MARIA per suo ristoro,
Facendo al trionfal celeste Coro,
Onde discese a noi, lieto ritorno.

Ma l'argento, i rubini, e l'oro apparve
Incontro a Lei, come ombra, cui produce
La cieca Notte gravida di larve.

Tanto d'immensa inaccessibil luce,
E di sue gioje adorna Ella comparve
Della Terra, e del Ciel fatta gran Duce.

NO, se pria non vedrò con occhio accorto
De' chiodi il loco, e lo squarciato fianco,
Nè questa man vi caccerò ben anco,
Non fia, ch' io creda il Redentor risorto.

Sì Tommaso dicea da doglia assorto;
E allor credèo, quando vermiglio, e bianco
Sel vide avanti, e in sua baldanza franco
Ebbe in toccar le piaghe alto conforto.

Or mira in vacua Tomba il solo panno,
Che di MARIA la spoglia fral coprio,
E sclama: Ella è risorta, e i Cieli il fanno.

Pria vidi il mio Signor, ma'l veder mio
Non fu credenza: Ora compenso il danno,
Poichè non veggio, e tutto ben cred' io.

Ahimè

AHimè che avendo i nostri falli a sdegno,
Come Diva, che a noi dal Ciel sen venne;
L'antico a vagheggiar natio suo Regno
La gran Madre di Dio volte ha le penne!

Chi fia, che nostra mente a miglior segno
Drizzi col chiaro suo lume perenne?
O chi tra questo mar di Morte pregno
L'Alme incoraggi, o almeno il porto accenne?

Vergine o Tu, che pur del mar sei Stella
Più fulgente del Sol, che 'l giorno apporta,
Tu ci dà lume, e sicurtà novella.

Ogni speme del cor si riconforta
Nel favor tuo: Non cel negare, o Bella;
Che perir non può mai chi t'ha per scorta.

Con

CON falce nò, ma con amabil fiamma
Placida io vidi Morte errar fra nui
Da che simile a timorosa Damma
Entrò, Vergine bella, in gli occhi tui.

E a me, se 'l vero Bene il cuor v'infiamma,
Venite a me, dicea co' vezzi sui;
Che d'amaro natìo non ho pur dramma,
Ma son mar di dolcezza, e son per vui.

Questa, che spira amor, vivida face,
MARIA la diemmi in dono, ond'io ristoro
Recassi al vostro duol, posando in pace.

E soave cotanto è il suo tesoro,
Ch'ognun può dire: Oh bel piacer verace!
Beato me, se di tal fiamma io moro!

Già

Già cominciava a ſparger roſe, e gigli
Dal manto ſuo l' Aurora; e alfin dovea
La Verginella amata amante Ebrea
Da queſti al Ciel paſſar miſeri eſigli.

Troppo, ahimè, troppo omai frà rei perigli
Stanca d'affanni io viſſi, Ella dicea.
Or ſembra all' Alma mia, ſe non ſi bea,
Che un ſol punto a più ſecoli ſomigli.

Quando d'amore in eſtaſi la Vaga
Al Ciel rapita, in Dio ſuo caro Spoſo
Tutta del cuor la bramosìa fe paga.

Sol degli affetti ſuoi centro amoroſo
Fu ſempre Dio, che le fe dolce piaga.
Dunque aver non potea, che in Lui, ripoſo.

COme d'ogni pensiero il Sol maggiore
Cuopre talor fra nubi avvolto i rai;
Ma giunto in ful meriggio, Ei più che mai
Sue grandezze natìe fa fplender fuore;

Così MARIA tornando al primo Autore,
Immenfi i pregi fuoi fcuopre a' Mortai,
Benchè pria Dea quaggiù difcefa, affai
Per umiltà fembrò di fe minore.

Quindi conofce ognun di quanto merto
Fur di Lei le grand' opre, opre fol degne
D'aver triplice in fronte immortal ferto.

E impara alfin, che fotto umili Infegne
D'alte Virtudi il fior fpeffo è coverto;
Nè fi cura, che a dito altri lo fegne,

FErma il piè Tu, che passi; e attento il ciglio
Fisa in sì bella Idèa d' Autor sublime.
Qua dall' ardue d' un monte ultime cime
Ricco di spoglie ascende al Cielo il Figlio;

Là tra luce immortal da questo esiglio
La Madre al Ciel sen vola; e chiaro esprime
Quante, e quali sien mai sue glorie prime,
Glorie sol degne del divin Consiglio.

Forse in mirar sì bella Immago viva,
Perchè il Pittor, dirai, non feo palese
Se calaron dal Cielo a questa riva?

Ti volle Ei dir: Cosa è, che al Cielo ascese
Il divin Figlio, e la gran Madre Diva,
Se non perchè dal Ciel prima discese?

Siccome

Siccome il Sole allor, che a noi conduce
Dall' Indica Region più vago il giorno,
Colla sua tutta d'oro amica luce
Fa di rose, e giacinti il Mondo adorno;

Così di Dio la Madre, e nostra Duce
Orchè s' innalza all' immortal soggiorno,
Con sua beltà, che più di pria riluce,
Nuova al Ciel dà vaghezza, e lume intorno.

Quegli da' vivi rai del bel sembiante
Tramanda influssi in mille, e più maniere,
Ch' empiono il Mondo di vezzose piante:

Questa al primo apparir sovra le Sfere
Sparge dal volto suo grazie cotante,
Che colma il Ciel d' insolito piacere.

In

IN produrre, in ſapere, in arder ſempre
Simile al Padre, al Verbo, all' Amor fuſte,
O dell'eccelſe Eroiche Donne auguſte
Donna, anzi Dea maggior per tali tempre:

Cagion, che ognor la Triade ſi diſtempre
Tutta in delizie, e nuova ambroſia guſte
Sì rare in vagheggiar doti venuſte,
E'l genio in farvi onor non mai rattempre.

Perciò da Lei tornando, a Voi bel trono
Formar ſi vide o pari, o al ſuo ſimile;
Anzi di ſe medeſma a Voi ſe dono.

Di tanto merto fu ſovra ogni ſtile
Quel voſtro dir, che a Dio fe dolce ſuono:
Ecco del mio Signor l' Ancella umile.

TRa rabbia, e fcorno un dì fremea la Morte,
Perchè MARIA col fuo valor la fpoglia
Di man le tolfe, e fra l' Empirea Corte
Affunta al tron di Dio; le accrebbe doglia.

Udì sì duri fremiti per forte
L'antico Serpe dalla Stigia foglia;
E contro te (gridò) che fei sì forte,
Fe paga ancor Coftei l'alta fua voglia?

Quella allor: Nè tu mai figgerle un morfo,
Nè goder io potei fua fpoglia frale:
Tu nell'iftante, ed io nel tempo fcorfo.

Ah! che volle Coftei fembrar mortale.
Per più fchernirci, a noi mettendo il morfo;
Ma del Ciel la cred'io Diva Reale.

Come

COme tra cento, e mille o di bel giglio,
O di giacinto un vezzosetto fiore
Colto da Verginella, onde al vermiglio
Suo bianco sen dia venustà maggiore;

Serbato tra le foglie per consiglio,
Mantiene ancor il suo natìo colore:
E pur dalla sua Madre il tronco figlio
Verun cibo non ha, non ha vigore;

Così MARIA, orch 'è trofèo di Morte
(Benchè non mai senza il suo cenno un'ormà
Mosse a farle provar quanto sia forte)

Non perde no color, nè perde forma:
Ma sul ferètro oltre l'umana sorte
Bella è ancor la gran Donna, e par, che dorma.

Chi

CHi vuol ſaper quanta mai gloria, e quale
Avrà MARIA, orchè dalla ſua tomba
Simile a candidiſſima Colomba
Su per le vie del Ciel dibatte l'ale;

Badi, che parve Dea, non Donna frale;
E che per Lei nel cieco Abiſſo piomba
La colpa, onde verace il ſuon rimbomba,
Che torna all'Uom la libertà totale.

Dia mente alfin, che carne in Lei riſtretto
Preſe l'Uom Dio; Lei ſcelſe all'opra il Padre;
E fece Amor di Lei fecondo il petto.

Così ſaprà, che in Ciel sì degna Madre
Gloria avrà non compreſa anche rimpetto
Della Triade alle glorie alme leggiadre.

Stiamo

STiamo a veder (dicea la Morte intorno
Alle ſue larve) ſe nel muover guerra
Abbia a ſottrarſi al mio poſſeſſo un giorno
La Donna Ebrea, che giace qui ſotterra.

Chiuſo era il Figlio in ſepolcral ſoggiorno,
E ſurſe a vita, e ſtupir ſeo la Terra.
Chi ſa, ſe ancor la Madre al Ciel ritorno
Non faccia? Ah! temo, e'l ſol penſier m'atterra;

Ma veggendola poi volar giuliva
Dal gran Sepolcro alla celeſte Soglia
Tra ſua luce immortal, luce più viva;

L'Uom Dio (ſoggiunſe) a riveſtir ſua ſpoglia
Tornò con gloria; e non dovea la Diva
Seguir l'eſempio, ed appagar ſua voglia?

Come al crudel di Morte orrido artiglio
Unqua potea Colei restar soggetta,
Che della Triade eterna in pien Conciglio
Reina fu del Mondo intero eletta?

Morte in tal caso gonfia il sopracciglio
Gran Signora di Lei s'avrebbe detta.
E soffrir lo potea con pace il Figlio?
E lo potea la Madre sua diletta?

No, che la Diva Madre, e'l Figlio Dio
Vollero in opra posto a gloria loro
Il gran decreto, che ab eterno uscìo.

Di tant'uopo si fu, di tal decoro
In Cielo entrar col manto suo natìo,
E dir: dormendo io passo al Ciel; non moro:

L'Alma

L' Alma discesa dal più nobil Coro
Il nostro ad abitar vile soggiorno,
Perchè d' amor languìa, qui d' ogn' intorno
Di poma, e fior chiedea dolce ristoro.

Là tra 'l vivo de' raggi ampio tesoro
Splender vedeasi il suo bel volto adorno:
Spesso a quel Tempio fece agil ritorno:
Su questo Monte ahi; parve dir, io moro!

Ve' poi la Tomba. Vi giacean per entro
Chiuse le spoglie sue; ma pronto il volo
Spiegò di lor vestita al Ciel, suo centro.

A quel di sì grand' Alma ingresso solo
Tanto il Ciel s'abbellìo, che quei di dentro
Dir non sapean quant' era nuovo il Polo.

SI', che dovea per provvido riserbo
Sovra tutto il Creato alzarsi a volo
Quel tuo sì puro corpo, e degno solo
D'aver, o Madre, in se fatt'Uomo il Verbo.

Gon immortal dovea splendor superbo
Sorger dal tenebroso orrido Suolo,
E come quel del Figlio ergersi al Polo
Pria del tempo prescritto al pianto acerbo.

Poichè se del gran Dio l'umana carne,
Effetto della tua, con tanta, e tanto
Vaga sua gloria al Ciel si vide andarne;

Al tuo bel corpo immaculato, e santo,
Cagion di quel, ch'Ei prese per scamparne,
Anche ben convenìa sì nobil vanto.

Portato a' volo oltra le vie de' venti
Ne' Fati io lessi in luminosa Chiostra
Qual esser mai dovea la gloria vostra,
A' bei del Ciel tornando almi contenti.

Più dar non vi potean le fiamme ardenti
Di Quei, cui l' Universo umil si prostra;
Nè. Voi Sposa d' Amor, Voi Madre nostra,
Ricever più tra le beate Genti.

Poichè se prima Dio standovi accanto
Stupori immensi oprò quaggiuso in Voi
Con farvi unica al Mondo, e ricca tanto;

Sì vi colmò sul Ciel de' doni suoi,
Che giunta quasi a povertà per vanto
L'Onnipotenza sua si vide poi.

Sognai

SOgnai di gir dietro al trionfo allora,
Che ſalìa dal Sepolcro al ſen del Padre
Vermiglia più di vezzoſetta Aurora
La bella del mio Dio Vergine Madre.

Mille encomj in ſua gloria ad ora ad ora
Le dicean d'ogn' intorno alate Squadre.
Talchè alla dolce melodìa canora
Eccheggiavan del Ciel le vie leggiadre.

Fuor de' ſenſi io mi ſtava, e tutto aſſorto
In sì vaga ammirar pompa divina
Non mai più viſta dall' Occaſo all' Orto,

Ma quando a sì bell' Alma, e pellegrina
Offrii mie laudi anch' io da fiamma ſcorto;
Mi riſvegliai dicendo: AVE REGINA.

DOlce mio sogno, oh con quai pompe nuove
Mostrasti a me la gran Signora Ebrea!
Cotante di sua gloria eran le prove,
Che Donna no, ma rassembrava Dea.

D' Angeli immenso stuol non visto altrove
Tra lieti applausi omaggio a Lei rendea.
In tal modo appoggiata al sommo Giove
Suo trionfal ritorno al Ciel facea.

L'argento della Luna, e l'or del Sole
In faccia a' suoi divini ardenti rai
Ombre parean, cui Notte arrider suole.

Nel più bel del piacere io mi destai.
Perchè veloci (oh Dio!) su questa Mole
Fuggon le gioje, e duran tanto i guai?

Della

DElla gloria di Dio tu, che ſcorgeſti
L' eccelſo Carro, eſtatico Ezechiello,
Quando a' miſterj un volo agile, e ſnello
Del Cobar in ſul margine ſciogliesti;

Volgi alfin di laſsù, volgi pur deſti
Gli occhi a quel di MARIA Carro novello.
Che ti raſſembra? è ſimile? o più bello
Non ne vider giammai l' Alme celeſti?

Oh quanti intorno ardenti Serafini
Menan la Diva al Ciel! Oh che faſtoſe
Pompe! che lungo ſtuol di Cherubini!

Vide il tuo guardo mai sì belle coſe?
Io sì chiedea; ma il Carro a' ſuoi confini
Giunſe; e chiuſoſi il Cielo, Ei non riſpoſe.

Vago

VAgo in se stesso è ogni Astro, il Sol, la Luna,
Che cinge, o Diva, ammanta, assoda a Voi
Il crine, il corpo, il piè ne' giri suoi
Con bel serto, oro fin, base opportuna.

E pur rassembra la corona bruna,
Tenue scintilla gli aurei lumi Eoi,
Manchevol troppo il gran sostegno a noi,
Perchè gloria maggiore in Voi si aduna.

Immensi rai dal crin spargete fuora,
E simil fatta a Dio nel corpo assunto,
Tutti col piè calcate i Cieli ancora.

Dunque ogni Astro sul crin è un' ombra appunto,
Intorno al corpo il Sol si discolora,
E sotto il vostro piè la Luna è un punto.

SUl Golgota io mi ftava afflitto, ed egro
L'afpra doglia a sfogar, che 'l cor mi ftrazia,
Badando al loco, ove d'obbrobrj fazia
Spirò l'Alma il Fattor nel dì più negro.

E mentre intento a contemplar l'integro
Amor divino il mio penfier fi fpazia,
Pien d'improvvifa luce, e pien di grazia
Rifchiarar vidi l'aere, e farfi allegro.

Che vuole (allor diff' io) sì nuova foggia?
Perchè fuor dell' ufato il Polo aperto
Con tanti lumi, e grazie tante sfoggia?

E intuonò voce di fovran concerto:
Qui pendò pur MARIA, e al Cielo or poggia
Per aver, come il Figlio, il più bel ferto.

LA' di Sionne nel più ſanto loco
Menando ognor MARIA beati i luſtri,
Di mille, e mille alte Virtudi illuſtri
Ghirlande a ſe formava arſa di foco.

Talchè quante di Fama il ſuon non roco
A noi ſcoprìo mai doti in Alme induſtri,
In Lei fioriano; ond' è, che ſplenda, e luſtri
Tuttor ſua gloria, e accreſcaſi non poco.

Stava Dio Spoſo a vagheggiar, com'Ella
Di pregi ignoti al baſſo uman penſiere
Tutta adorna ſi fea l' Anima bella.

Se ne compiacque; e dalle noſtre Schiere,
Per fare anch' Ei corona a ſe novella,
Traſſe l' amante Spoſa alle ſue Sfere.

Orchè

ORchè l'eterno Figlio in volto umano
Per introdurti al Ciel ftende le braccia,
Quel dì tue glorie, e grazie alto Oceàno
Le nubi avanza, ove il tuo piè fi caccia.

Il Sol raffembra un picciol raggio ftrano
Di tue dorate chiome al Sole in faccia:
A tue Grandezze, all' Effer tuo fovrano
Un punto è quanto Terra, e Mare abbraccia.

Diftinti ineftimabili monìli
Ti fan l'eccelfe tue Virtù, con cui
L'Alme fcioglìefti da catene oftili.

Ma qual fia mai ftupor, che i pregi tui
Splendano à que' di Dio quafi fimìli,
Se Tu fei Diva, e Madre fei di Lui?

Qual

Qual dentro un vaso ; a cui di verghe intorno
Si somministri ognor foco maggiore,
Ferve l'onda, e gorgoglia, e più soggiorno
Non potendovi far, prorompe fuore;

Tal la gran fiamma onnipossente un giorno
Al tuo Spirto divin, Madre d'amore,
Sì forte impeto feo, ch Ei tutto adorno
Dal corpo uscìo, volando al suo Fattore.

Seco potea lo Spirto in quel gran ratto
Menarsi il corpo, e non lasciarlo a noi.
Per qual dunque nol feo mistico patto?

Simil fosti all' Uom Dio ne' fatti tuoi.
Perchè simil gli fossi anche in quest'atto,
Lasciasti il corpo, e tel prendesti poi.

Di

DI Madre, e Figlio una è la carne amica,
Uno lo Spirto immaculato, e ſanto,
Una ancor quella, che tant'arde, e tanto,
Ineſtinguibil caritade antica.

Diè l'un, per vincer Morte, empia nimica,
Immortal vita al ſuo corporeo ammanto
Quando tra 'l più ſoave etereo canto
Surſe di tomba alla dolce aura aprica.

Dunque agli aſpri di Morte orridi nodi
Dovea l'altra ſottrarſi; e in dì giocondo
Sorgere a par del Figlio, e udir ſue lodi.

Così la carne dell' Adam ſecondo,
Così chiedea lo Spirto in tutti i modi,
Così la caritade a pro del Mondo.

QUesta dell' Universo Imperadrice,
Madre in un tempo, e del suo Dio gran Figlia,
Cui, mentre ascende al Ciel nuova Fenice,
Fisan mill' Alme, e mille alto le ciglia;

Appar sì bella in volto, e sì felice,
Che 'l Ciel medesmo pien di maraviglia:
Chi sia Costei, che vien quassuso, dice,
E sol se stessa, e null' altra somiglia?

Delle Stelle più chiara, e più del Sole
Sua singolar beltà mi rende pago.
Tanto splendon sue doti uniche, e sole.

O Costei ricca di tesor sì vago
E' MARIA, che sol vanta un Dio sua prole,
O Dio stampa in Costei la propria immago.

Madre

MAdre del Verbo, alle bellezze vostre,
Per cui risplende il Ciel tanto gentile,
Donna non vider mai le piagge nostre
O pari in tutto, o in parte almen simile:

Nè v'ha chi 'n cuor nasconda, o in volto mostre
Virtù sì pellegrine oltre ogni stile;
Alta cagion, che a Voi tuttor si prostre
Da polo a polo ogni Alma in atto umìle:

A Voi, che in Cielo assunta, al Ciel si accrebbe
Inusitata amabil leggiadrìa,
A Voi, cui tanto l'Universo debbe,

Dunque di Voi risuoni in ogni via
Così la gloria: o il Mondo mai non ebbe
Beltà divina, o l'ebbe sol MARIA.

Se

SE di sua fronte le due chiare stelle,
Delle gote le perle, ed i rubini,
Mentre vivea tra queste genti, e quelle,
Tanto accesero ardor ne' Serafini;

Or che ricca di grazie assai più belle
Su mille Cori umilemente chini
Ritorna al Ciel, di quai vampe novelle
Arder farà que' Spiriti divini?

Chi sa, se tolto a sue bellezze il velo,
Onde s'accresce a' tanti incendj il foco,
Non arda tutto, e vada in fiamme il Cielo?

Ma no: che quando entro sua Sfera ha loco
Una fiamma gentil nata da Zelo,
O non consuma, o dà vigor col giuoco.

BEnchè di tua beltà gli ampi tesori
Serbi nel sen racchiusi, alma Donzella,
Pur dimostran, qual sei, co' lor fulgori,
Orchè ritorni alla natìa tua Stella.

Splendi sì vaga sugli alati Cori,
Che può dirsi in veridica favella:
No, che mai non uscìo tra suoi lavori
Di man del Fabbro eterno Opra più bella.

Che farà il Ciel, scoprendosi l'interna
Tua leggiadrìa, che all'altre il pregio ha tolto,
Se tanto alletta i guardi altrui l'esterna?

Terrà cogli occhi ogni pensier rivolto
A Te, scelta di Dio Madre superna,
Che pregi hai, come il Figlio, e divin volto.

Quanto

QUanto di Lei più ſcrivo, e più ne parlo,
Tanto minor del vero appar mia lode.
E queſto è quel, che l'Anima mi róde
In mille ſtranie guiſe, ingòrdo tarlo.

Sovrano è il ſuo trionfo, e non ſo trarlo
Con vivaci colori o in Proſa, o in Ode:
Nè di Virtù sì pellegrine, e ſode
Ricco ſon io, che vagliano a ſpiegarlo.

Ma ſtolto me! Chi mai dal Cielo in dono
Ebbe vigor da far paleſe al Mondo
Tant'onor di MARIA, poggiando al Trono,

Se di tal privilegio a Lei giocondo
Giuſta miſura, o Dio, ſoltanto ſono
Tua gran potenza, e tuo ſaver profondo?

Mentre

MEntre l'occhio, e 'l penfier tenea rivolto
A vagheggiar con ogni mia cautela
Quella, che'l pregiò a tutte l'altre ha tolto,
Tua viva Immago in pellegrina tela;

Col mio Spirto in tal gioja allor difciolto
Non giunfi a contemplar qual mai fi cela
Beltà nell' Alma, e quanto è più del volto
Ricco in fen quel tefor, che non fi fvela:

Fatto or cieco al di fuor per grave duolo,
E aperti gli occhi interni, io chiaro veggio,
Che'l men di Te mirai, volando al Polo.

Poichè dentro sì bella ti vagheggio,
Che fe la Fe non mel vietaffe folo,
Dio ti direi di quefto, e di quel feggio.

Se

SE di mia debil mente in prima loschi
Furon gli occhi, o MARIA, nel veder quella,
Che 'l Cielo a Te serbò, gloria sì bella,
Perchè recasti a Morte amari toschi;

Or di mia fronte agli occhi appajon foschi
Anche i libri, e le carte; e per novella
Pena al misero mio core rubella
Scriver di Te non posso in versi Toschi.

Deh se le care mai viscere tue
Move a pietà chi prega, o in duolo eccede,
Torna la vista mia, qual prima fue.

Troppo chieggo, o MARIA: ma chi con fede
Nell'aspre a Te ricorre angustie sue,
Ottien, bench' empio sia, da Te mercede.

Più

PIù di Te, che di Sol vestita un giorno
Novello al Ciel recasti amico lume,
Quando là festi, o Madre, il tuo ritorno,
Dond' eri a noi discesa a par d'un Nume.

Deh se de' figli or hai più cura intorno,
Fa (poichè far lo puoi) fa, che s' allume
L' uno degli occhi miei, che per suo scorno
Corre all' occaso più, che al mar gran fiume,

Basta, che fisi in me, bench' io sia indegno,
Un guardo di pietà colmo, e di luce,
Che otterrò di tue grazie il più bel pegno.

Così Nocchier, quando a mugghiar s' induce
Il mare, acquista il già smarrito ingegno,
Se l' Astro amico appar, che fu suo duce.

MAdre, ah tenera Madre! al Ciel ſalita
Sul curvo dorſo di Drappel celeſte,
Arbitra in conſolar l'Alme qui meſte
Vi feo la Provvidenza alta infinita.

Come poi vi dà cuor, che in queſta vita
Il bel degli occhi miei lume s'infeſte,
E per l'atre io non veggia ombre funeſte
Quanto Natura a vagheggiar m'invita?

Pietà di me vi prenda afflitto, ed egro
Con far, che cali un raggio, e ſquarci inſieme
Queſto, che mi s'oppon, velo sì negro.

Intanto io piango mie ſventure eſtreme,
E'l ciglio innalzo a Voi per farlo integro;
Che nulla, fuorchè in Voi, mi reſta ſpeme.

Uſcite

U Scite in campo, uſcite; e gli occhi miei
Sien de' colpi, o Diſgrazie, il ſol berſaglio;
Che mia difeſa i' vo' ſperar da Lei,
Di cui ſcrivo tuttor, ma nulla vaglio.

Caldi le invio ſul Ciel voti, ed omèi,
E in nome ſuo contra di voi mi ſcaglio
Per nuovi riportarne ampli trofèi,
Poichè in numero, e in forze i' non v'agguaglio.

Starem dunque a veder chi ſia più forte:
O voi tutte in cecarmi, od io ſoltanto
Gli empj in ſiaccar per Lei colpi di Morte.

Fatevi cuor; che a ſcherno i' prendo intanto
Gli sforzi voſtri, e que' d'ogni empia Sorte:
Nè mio, ma tutto è di MARIA tal vanto.

VErgine Madre, se miei carmi un giorno
Ti furo accetti, o se miei voti unquanco
Al Ciel saliro, e ti si fero intorno
Parte a bruno vestiti, e parte a bianco;

Deh fa, che agli occhi miei sia di ritorno
Quel chiaro lume, che mi venne manco;
Dono sì largo dal tuo bel soggiorno
In tanti aspetto, e tanti affanni stanco.

Non mel negar, poichè tutta si accampa
In Te la grazia; e del Destin più fiero
Per tua mercede ognun da' strazj scampa.

Se vuoi da me, per darmi il lume intero,
Pietade, e ardor, pietoso il cuor mi avvampa;
Se vuoi fede, e speranza, io credo, e spero.

POichè pien d'ombra ho gli occhi, a' piedi tuoi
La mia penna sospendo, o Vergin Madre;
E tra queste d' orror caligini adre
Aspetto Morte co' terrori suoi.

So ben, Speranza mia, che sei per noi
Di mille assai più forte, e mille Squadre,
E con vive d' amor fiamme leggiadre
Dal Ciel tutti proteggi, e tutto puoi.

Ma di me temo gravido di colpe,
Onde avverrà, ch' io disleal non trovi
Chi mi difenda, o presso Dio mi scolpe.

Vergine Madre, o Tu, che grazie piovi
Sul Germe uman, Tu fa, che'l duol mi spolpe
Pria di morire, e a darmi vita giovi.

Tesser

T'Esser pensai di Voi non picciol libro
Al suon del Tosco armonioso verso;
Ma cedi, disse il mio Destin perverso,
Cedi, orchè nebbia a' tuoi begli occhi vibro.

Colle sue le mie forze intanto io libro,
Fatto da quel dì pria tutto diverso;
E veggio (ahi lasso!) il buon pensier disperso,
Come polve, che al vento esce dal cribro.

Del mio lavoro sul più bel gli stami
Rotti mi son con tal ruina, e tanta,
Che non v'ha più rimedio a quanto io brami.

Così vaga talor vezzosa pianta
Stender si crede in alto i suoi be' rami;
Ma rio turbo crudel presto la schianta.

Scultor,

SCultor, che in marmo di bianchezza ſtrano
Preſe a formar la più leggiadra Immago,
Se dar non vi potèo l' ultima mano,
Al famoſo lavor manca il più vago.

Tutto (oimè laſſo !) al mio lavor Toſcano
Manca quel bel, che il genio altrui fa pago.
Limarlo io ben vorrei, ma tento invano,
Negli occhi avendo un tenebroſo lago.

Che deggio far ? Chiedo pietà corteſe.
Tu, che queſta riguardi alma Operetta
Priva delle più belle ultime impreſe;

Dì, pio Lettor: dell' alta Idèa perfetta
L' unico abbozzo il buon Autor diſteſe,
Ma tutto ebbe il diſio d' un' Opra eletta.

MARIA,

MARIA, Tu del mio core unico Oggetto,
Madre d'ogni saver, d'ogni bel lume,
Tu, che dinanzi a quel divin cospetto
Ti stai del tuo gran Figlio, e tuo gran Nume;

Tu mi rischiara il torbido intelletto
Per dir tue glorie eccelse oltre il costume.
Senza il favor del tuo materno affetto
Non posso no di terra erger le piume.

Potrò (tua gran mercè) ben giugner franco
A quella meta, che d'affanni ingombra
Per l'altezza ogn'ingegno, e'l rende stanco.

Se poi mia mente di sue nebbie sgombra
Darà di Te qualche barlume almanco,
Tutto il chiaror fia tuo, mia sol fia l'ombra.

O MARIA

O MARIA ſempre grande a' penſier miei!
Tu compimento della Triade auguſta,
Tu Figlia al Padre, al Verbo Madre ſei,
Tu d'ambi al Santo Amor Spoſa venuſta.

Tu fra 'l Genere uman foſti Colei,
Cui feo l'eterno Sol co' raggi aduſta,
Riparatrice univerſal de' Rei,
Di poter ſommo, e d'alte glorie onuſta.

Di Te cantàro i Vati: il divin Zelo
A Te ſi diede in guardia; e in Te pria l'occhio
Fisò l'Empiro, o Dea ſotto uman velo.

Qual fia dunque ſtupor, ſe 'l lor ginocchio
Piegano a Te le Sfere; e in girne al Cielo
Ti fanno i Cherubin rapido Cocchio?

PEr alzar Te quaggiuso a sommo onore,
Il Padre, il Verbo, e'l Santo Amor s'unìro;
E come in proprio urgente affar migliore
Tenner consiglio; e ne godèo l'Empiro.

Per far Te sola assai di Te maggiore
Orchè ritorni a quel beato giro,
Tutto del braccio impegnano il valore.
Tanto di tue grandezze hanno desìro.

Poichè d'ampj tesor ti adornan tanto
Senza guardar nè meta, nè misura,
Che nuova Dea rassembri a loro accanto.

Çon tal divario, o scelta Vergin pùra,
Che quanto hai di divin per tuo bel vanto,
L'hai Tu per grazia, ed Essi per natura.

Satan,

SAtan, tu tremi? Io tremo. E geli? E gelo.
Non sei tu quel di pria? Non son più desso.
E'l tuo prisco valor? Ei giace oppresso.
Chi tal guerra ti fa? MARIA dal Cielo.

E ti vince una Donna in uman velo?
Il vedi ormai. Chi sta con Lei? Dio stesso.
E teco? Un vasto esercito depresso.
Nè puoi far nulla? Nulla può mio Zelo.

Ma vivi? Appena in tante pene. In quante?
Non v'ha numero in loro. E chi le accresce?
Quella, che tutte ha le mie forze infrante.

Chiedi pietade almen; se'l duolo or cresce,
Chieggia chi vuol pietà. Son io Gigante:
A me superbia il vieta, e non m'incresce.

Vera

V Era Madre di Dio, che gli alti Chiostri
Per gran pietà lasciando, in terra vile
Scendeste a volo, e fatta a Lui simile
Tutti celar sapeste i lampi vostri;

Orchè salite al Ciel da' Regni nostri
Fulgida più del Sol, mutando stile;
Scorgesi ben, che siete Dea gentile,
Degli Angeli al corteggio, agli ori, agli ostri:

Come no? Chi per l'Uom sul legno infausto
Spirò, per divin Figlio si scoprìo
Quando al suo ritornò Fonte inesausto.

Voi, che faceste ancor per l'Uomo rio
Di Voi stessa al gran Padre un olocausto;
Or vi mostrate Dea tornando a Dio.

MOrtal sembrasti, ò Vergin bella, a noi,
Sol perchè tra Mortai vivesti un giorno;
Ma dal Cielo io direi, che i vanni tuoi
Al terren rivolgesti umil soggiorno.

Tu sfolgorante più de' lumi Eoi
Coprir sapesti il tuo bel volto adorno:
Nè prima un raggio traspirò, nè poi,
Finchè facessi al patrio Ciel ritorno.

Or poichè poggi, o Diva, a quell'altura;
Mostri tal maestà, che l'infingarda
Mia mente è già confusa oltre misura.

Così se ingombro è il Sole, ognun lo guarda;
Ma se appar nel meriggio, occhio non dura
Alla soverchia sua luce gagliarda.

Nè

NE' tocca mai fomma beltà, nè mai
Strale terren cofa celefte ancide.
A ragion dunque, o Morte, ognun fi ride
De' colpi tuoi, perchè valor non hai.

Sol co' fuoi dardi, ed infocati rai
Il fanto Amor può farlo. Ei fol conquide;
Ei folo a fue leggiadre Alme più fide
Fa dolce piaga, e ne trionfa affai.

Muoja dunque MARIA, muoja la Vaga
Del trionfante Amor: ma per fua deftra
Fin dentro al cafto core abbia la piaga.

Morrà di gioja in quefta piaggia alpeftra;
E fi dirà fin dove il mare allaga,
Ch' Ella morìo, ma fol per man maeftra.

COn grave de' più Cari acerbo duolo,
Ch'eran dal destro lato, eran dal manco,
Languìa ful fin MARIA, come se a volo
Suo Spirto uscisse allor limpido, e bianco.

Morte per trionfarne a un punto solo,
Scagliò rapido un dardo al suo bel fianco;
Ma quel dal santo Amor sospinto al Suolo
Senza colpir cadèo languido, e stanco.

E a me (gridò l' Arciero) a me suo Vago
Tocca sì bella gloria; e tosto il core
Sì le ferìo, che ne restò ben pago.

Poichè morendo per immenso ardore,
D'Amor (disse MARIA) io sol m'appago;
E lieta io moro per virtù d' Amore.

Già

Già dal sen di MARIA l'Alma celeste
Prendea congedo, e da' begli occhi il giorno;
Già nel volto, e nel cor pallide, e meste
Eran le Amiche al letticciuol d'intorno.

Quando fisa mirando e quelle, e queste
Con quel sembiante, onde il Ciel fassi adorno,
Scacciò tutte a un balen lor cure infeste
D'acerbo fato, e di tristizia a scorno.

Poichè dal guardo, dal suo guardo solo
Tanta in quel punto, e tal virtude uscìo,
Che converse in piacer l'istesso duolo.

Poi quasi dir volesse: Amiche addio,
Dolce chinò suo ciglio; e sciolto un volo,
L'Alma dal sen, dagli occhi il dì partìo.

FErmate (oh Dio !) fermate. Anima eletta,
Dunque da me partite? E qual fia dopo
Senza Voi la mia vita? Egli è pur uopo,
Che mi trafigga il cuor dura saetta.

Voi candida, e vermiglia, o mia Diletta,
Più, che perla non è, non è piropo,
De' lieti affetti miei foste lo scopo,
Ora cagion, che a lagrimar mi affretta;

Come mai vi dà cuor, che mentre a riva
Voi giugnete, io quaggiù di chi mi scorse
In tempestoso mar rimanga priva?

Così dicea Licori, e volea forse
Più dire allor, che al Ciel tornò la Diva;
Ma l' interruppe il pianto, e in duol trascorse.

Morisli,

MOrisli, o Madre! e potè tanto Morte;
E ardìo pur tanto, e tanto alfine ottenne?
E come Amor, Amor di lei più forte
Vide il colpo fatal, nè lo rattenne?

Or sì, che al viver mio l'ore son corte;
Nè potrò da' miei guai sciogliet le penne:
Misera! e chi fia mai, che mi conforte,
Se tutto con Te sola a mancar venne?

Cocchio senza timon, vite senz' olmo,
Mar senza calma, e legno senza remi
Rassembro ormai de' pianti miei nel colmo.

Questo era il duol di Filli; e allor: che temi?
Sentissi dir. Di gioja io ti ricolmo:
Son io pur viva; e tu nel gaudio gemi?

Dov' è (Morte dicea) chi mi rattempre ?
Ligio è a me sola il tutto : Ecco qual terra
Cuopre la grand' Ebrea, che mi fe guerra ;
E tosto fia, che in cenere si stempre.

Anzi vuo' dir, che giaccia ancor per sempre
In questa fossa il Ciel, giacchè si serra
Qui del Ciel la Reina : e ben sotterra
Provan Costor del poter mio le tempre :

Quando MARIA da quel funereo seno
Contra l'empia di lei folle menzogna
Risurse a vita in bel sembiante ameno ;

Morte temendo allor d'aspra rampogna ;
Fuggì per aria a volo in un baleno
Carca di duol, di rabbia, e di vergogna :

No ;

NO, che Morte non fu, sonno fu quello;
Che i begli occhi ti chiuse, e in men d'un lampo
Dall'umil di Sionne amato campo
Passar ti feo del Cielo al Tron più bello.

Poichè desta al cantar d'almo Drappello,
Per voi (dicesti) io più d'amore avvampo,
Care mie Figlie, orchè 'l materno scampo
Mancar rassembra al vostro duol novello.

Ma pur non manca no per alto impegno:
Che dote immensa d'infiniti guai
Mi costaste ben voi sul basso Regno.

Anzi perchè mio core a voi donai
Dell' amor mio, di mia memoria in pegno;
Io non partii, ma sol con voi restai.

CHe bel veder! scendon le Sfere al Suolo;
E per le nubi aperto è il gran sentiero:
Forma a MARIA volante Carro altero
Di mille Angeli, e mille un vago stuolo.

Già di splendori adorna ergesi al Polo
La Reina degnissima d'Impero.
Già rischiarando il nostro ampio Emisfero
Sovra l'ale de' venti affretta il volo.

Oh che trionfo! Oh che distinta palma!
Oh che rare per Lei grandezze nuove
Da tener dolcemente assorta ogni Alma!

Ma dove io sono in sì bel punto? dove?
Non so se nella mia corporea salma,
O fuor d'essa beato io mi ritrove.

DA quel, ch'io fui, chi mi trasforma a un lampo?
In me non trovo più l' antico Onesso.
Che grandezza è mai questa? e come avvampo
D' altro bel foco a me non mai concesso?

Ah! Tu, che sei l' amabile mio scampo;
Tu, che lassù co' Serafini appresso
Fai ritorno, o MARIA, da flebil campo
Tu mi rapisci, ond' io non son più desso.

Veggio tutte abbassarsi a Te le Sfere:
Odo ben io gli armoniosi carmi,
Ch'. offron a' merti tuoi l' Empiree schiere:

Quanto la gloria tua sa consolarmi!
E come non sentirne alto piacere,
Se pria del tempo esser beato parmi?

Già

Già del manto terren la Diva nostra
Si spoglia, e a' suoi desiri aperte l'ale,
Di fiamma a par, che alla sua Sfera sale,
Al Ciel s'innalza, e fa di se gran mostra.

Aprite, aprite pur l'eterea Chiostra
A Colei, cui null' altra è al Mondo eguale;
Angeli o voi; e ammirerete quale
Nuovo tesor nell'entrar suo dimostra.

Che fasto! che beltà! che rai! che fregi!
Quanti aver ne può mai pei chiari merti
La Vergin Madre del gran Re de' Regi.

Che fia quando tra 'l suon d'almi concerti
Dalla Triade sì larga a' suoi be' pregi,
Come del Ciel Reina, avrà tre serti?

Sciogliesti

SCioglieſti pure a par del Figlio i vanni
De' Cherubin ſul dorſo, o Vergin Madre;
Laſciaſti pur le baſſe umane Squadre
Per regnar ſull'Empiro in aurei ſcanni,

Tu ſoffriſti nel cuor que' gravi danni,
Che fece al Figlio tuo, Verbo del Padre;
L'empio furor di cieche genti ladre;
E durò la gran pena a par degli anni.

Tu ne' martirj tuoi ſu queſto eſiglio,
Perchè diſtinta appien fra l'Alme induſtri,
Mai non aveſti egual, fuorchè tuo Figlio.

A ragion dunque in Ciel Tu ſplendi, e luſtri
Da Reina, Ei da Re di gran conſiglio.
Corron così le ſomiglianze illuſtri.

Quella, che pria del tempo al Cielo ascese
Ricca d' or, ricca d'ostro alma Reina
Più, che agli occhi mortai fatto palese
Non splende il Sol sull'Indica marina;

Dal Re de' Regi il bell'esempio prese
In azion sì distinta, e pellegrina,
Quando Ei, vinta la Morte, agil discese
Da terra il volo alla Magion divina.

Anzi se 'l Figlio: ecco, dicendo, il frutto,
Che recaron mie piaghe all'egre Squadre;
Stupir fe ognun, perchè costògli lutto;

In mostrar piaghe al core anche la Madre,
D'estasi il Cielo empièo, sol perchè tutto
Fu suo quel duolo, e ci placò col Padre.

QUel divin foco eterno; onde tutt' arse
Dall' orme al crin MARIA, quando le penne
Sciolte dal Cielo Amor, quaggiuso venne
Sul Galilèo Drappello a riposarse;

Oh con qual pompa a Lei d' intorno apparse
Allor, che sulle piume agil si tenne
In salir Diva alla Magion perenne,
E al cieco Mondo i suoi fulgori sparse!

Bella ammirolla il Padre oltre le belle,
Piacque al Figlio il tesor di sì gran mostra,
Amor s' accese a queste grazie, e a quelle;

E qui (disser) regnate: Ecco la vostra
Sede vicina a Noi ricca di Stelle.
Più per Voi non sa far la gloria nostra.

Splendean

SPlendean ſul Cielo in fiammeggiante ſoglio.
Virginità gentil, bella Umiltade,
Quando ricca MARIA di virtù rade
Là ſalìo dalla valle del cordoglio.

Le conobbe; e oh qual (diſſe) io qui raccoglio
Per voi frutto! e chi mai ſel perſuade?
Quelle allor: tanto merta alta Bontade:
Trionfa pur ſu queſto Campidoglio.

Perchè Vergin Tu foſti, a Dio piaceſti;
Perchè di Dio Tu foſti umile Ancella,
In mente, e in ſen Dio concepir ſapeſti.

Or ben conſuona, o Dea, gloria sì bella
Co' tuoi gran merti. A quegli applauſi, e a queſti
Umil ſi ſtava ancor la Verginella.

Di

DI virtù gloriose a tutti i tempi
S'ornò MARIA in questo basso esiglio,
Recando per eterno alto consiglio
Chiare norme divine ai Giusti, e agli Empj:

Sionne il sa, lo sanno i sagri Tempj,
Sallo d'Egitto ogn'Idolatra figlio,
Che nell'opre di Lei fissato il ciglio,
Ecco (disse) di vita, ecco gli esempj.

Ma sovra ogni virtù, di cui se bella
L'Alma, perchè più cara a Dio piacesse,
Fu la santa umiltà con dirsi Ancella.

Questa per bel trionfo in terra elesse,
E questa ancor sulla natìa sua Stella
L'esaltò più, che sue virtudi istesse.

Più

Più bel di Te spettacol non offrio
Nel teatro del Mondo la Natura;
Nè meglio il Creatore in creatura
Unqua se stesso, o Vergin Madre, aprìo.

Quanti seco ha tesori il sommo Dio,
Tutti diffuse in Te Real fattura;
E ben si scorgon chiaro orchè sua cura
Co' be' vezzi ti chiama al Ciel natio.

Rassembri tal, che pel divin torrente
Dell'Angeliche turbe incontro uscite
Confusa resta, e fuor di se la mente;

Nè può tra le grandezze alte infinite
Comprender, come a par d'un Dio possente
D'Adam splenda una figlia, e i fatti imìte.

SEnza-principio o Primo, eterno al Mondo,
O Secondo dal Primo, al pari eterno,
O Terzo al Primo eguale, ed al Secondo;
Padre Dio; Verbo Dio, Dio Spirto alterno;

Orchè già preso il suo corporeo pondo
A perpetuo di Morte amaro scherno,
Torna MARIA da questo Suol profondo
All'eccelso de' Cieli almo governo;

Quanto mai sugli Eletti a gara aperta
Ingrandite Costei! Quanto è fastosa
Quella, che Voi le fate, immensa offerta!

Di Poter, di Saper sovra ogni cosa,
E di Doni l'ornate; e ben sel merta
Una Figlia, una Madre, ed una Sposa;

DI tue guance alle rose, o Vergin bella,
Vinta l' Aurora il suo vermiglio asconde:
Al ventolar dell' auree chiome bionde
Cuopronsi i rai d' ogni più chiara Stella.

Stupido cede il Sole a questa, e a quella
Luce de' tuoi begli occhi, e si confonde:
E della fronte il balenar diffonde
Di gioje, orchè ten vai, copia novella.

Che farà poi, quando a tue doti altere
Nuovo lustro maggior darà sull' Etra
Il gran Motor dell' esultanti Sfere?

No, che nè stile uman, nè Tosca cetra
Potrà spiegare allor tue glorie intere;
Dio sol bensì, che tutto Ei sol penètra.

Labbra;

L Abbra, che dell'eccelsa alma Reina
L'ingresso al Ciel cantaste in Tosco suono:
Destra, che posta ogni altra in abbandono,
Di Lei scrivesti al sommo Re vicina:

Occhi, che fisi in sua beltà divina,
V'ergeste a contemplarla assunta al Trono:
Core, che nell'offerto Arcade dono
Le sagrasti tua vampa ancor bambina:

Arte, che vivi usasti i tuoi colori:
Ingegno o tu, che alzar a miglior segno
Pensasti di sua gloria i bei tesori:

Se vi credeste mai giunti al disegno,
Sappiate, che fur nulla i vostri onori,
Labbra, e destra, occhi, e core, arte, ed ingegno.

PEregrin, cui pietoso in umil volto
I trofèi di Sionne adorar piacque,
Qui china il ciglio. Di MARIA qui giacque
Il Verginal cadavero sepolto.

Dolce armonìa di Stuol celeste accolto
A questa tomba intorno unqua non tacque;
Sì bel disìo, sì gran piacer gli nacque
D' esaltar Lei con molto onore, e molto.

Ma poi del terzo dì giunti i momenti;
Ella di quinci alla celeste Mole
Agile ascese per le vie de' venti;

Così pronta talor Aquila suole,
Con ispiegar per aria ali lucenti,
Lasciar la valle, e avvicinarsi al Sole.

ALl' umil tomba, o Paſſeggier, t' inchina ;
Ma non penſar, che qui finor le ſpoglie
Sien di Colei, che dell' Empiree ſoglie
Fra tutte l' Alme eletta fu Reina.

Reſtar non può giammai coſa divina
Molto tempo quaggiù ; ma ſe l' accoglie
Fra le braccia il Fattor, e a noi la toglie
Con porla ſulle Sfere a ſe vicina.

Tanto di Lei per giuſta gloria avvenne.
Ella de' ſonni ſuoi nel terzo giorno
Sciolſe di tomba al Ciel fulgide penne.

Così ſuo Figlio ancor di luce adorno
Dal Sepolcro riſurſe, e in dì ſolenne
Al ſuo gran Genitor fece ritorno.

O Tu,

O Tu, che per saper gran cose insieme
Muovi a questo le piante, ed a quel loco;
Deh per pietà ti ferma; e mira un poco
Quest' umil tomba, su cui Morte geme,

Dell' alte schiere Angeliche supreme
La gran Reina, che morio di foco,
Qui tal giacque, qual visse, onde non roco
Ne corse il grido oltra le parti estreme.

Apprendi dunque a non gonfiar superbo,
Se mai forte nell' Alma ardor ti crebbe
Di poggiar alto dopo il fato acerbo,

Poichè fumante orgoglio ognor rincrebbe
Alla Madre degnissima del Verbo.
Umiltà praticar tanto a cuor ebbe.

Quando

QUando la tomba il gran Tommaso sterse,
Ove il fral di MARIA tre giorni giacque,
Stupor lo prese, e di bel pianto in acque
Per dolcezzà del cor gli occhi converse.

E cagion non ha (disse) onde dolerse
Il Mondo, che in MARIA ben si compiacque;
Poichè partir da lui tanto le piacque
Per recargli dal Ciel grazie diverse.

Grazie gli feo, e si privò del Figlio.
Ma per farnegli più, qui giacque poco,
Tornando al Ciel per provvido consiglio.

Oh forte di MARIA cresciuto foco!
E che più far potea, se volse il ciglio
L' Alme a bear fin anche in basso loco?

PEr far col suo bel volto il Ciel più adorno
Dal sagro Avello era MARIA risorta,
Quando Tommaso, che credeala morta
Giacer tuttora in quel feral soggiorno,

Vaghi gli occhi rivolse, e nulla intorno
Mirando, ah (disse) a Lei servìo di scorta
L'amante mio Signor, ond' Ella accorta
Al patrio Ciel fe, come Lui, ritorno.

Arsa in Dio là s' immerge, e a gara in Ella
Mostra di se fa Dio di fiamme pieno
Più, che non arde in Ciel stella con stella.

Ah muoja io pure, orchè mi avvampa il seno,
Muoja per là goder vista sì bella,
Che in deliquio di gioja io vengo meno.

Giacchè trionfo alcun non ebbe Morte
Di Lei, che con sue spoglie ascese al Cielo,
Chi mai la sciolse dal corporeo velo
Con far del viver suo l'ore più corte?

Amor Ei fu, che con felice sorte
Vinti gli sforzi altrui, sforzi di zelo,
Tosto dal corpo (e che non può suo telo?)
L'Alma divise innamorata, e forte.

E se non era Amor, che d'alta Chiostra
L'opra venne a compir stupenda sempre;
Ceduto non avrìa la Diva nostra.

Così talor diamante invitte tempre
All'incude, alle fiamme, e al foco mostra;
Ma nel sangue avvien poi, che si distempre.

Ond'è,

ONd' è, che l' aria oltre il primier costume
Lieta, ridente, e fulgida si scorga?
Ond' è, che ricco di sì vago lume
Dall' Indico Oceàno il giorno sorga?

Altra figura il basso Mondo assume,
Poichè sovra di lui con copia sgorga
La piena d' oro simile a gran fiume,
Quando dal cupo letto esce, e ringorga.

Questi non son del noto Sole i lampi,
Ma di MARIA le fiamme, orch' Ella poggia
Di terra al Ciel, perchè in Dio tutta avvampi.

E se chieder vogliamo all' aurea pioggia,
Chi dagli alti la sparga eterei campi,
Parlerà di MARIA con nuova foggia.

Quando

QUando per goder pieno il suo ristoro
La bella del mio Dio tenera Amante
Agile al Ciel salìo tra nobil Coro,
Disciolto all'aura avea suo crin volante.

Parte sul petto in ricca pioggia d'oro
Cadea, scherzando in tante fogge, e tante:
Parte a lambir sen gìa con quel tesoro
Or degli omeri i fiori, or del sembiante.

Per sì vezzosa forma pellegrina
Sorprese allor da maraviglia strana
L'Alme restàr della Magion divina.

E in vagheggiar sua maestà sovrana,
Questa (disser) del Mondo alta Reina
Col crine impiaga, e col bel guardo sana.

Oh

OH me beato! e come mai comparve
Spettacolo sì caro agli occhi miei!
Mutata in un bel Cielo io giurerei
Questa Valle feral piena di larve.

Scorgo ben io, che come il Verbo apparve
Tra la gloria risorto, e i rai più bei;
Così tra pari onor sorge Costei,
Che gli fu Madre, e pure Ancella parve.

Oh che gran nube d'oro, oh qual corteggio
Di mille, e mille alati Spirti, oh quale
Trionfo di MARIA per aria veggio!

Spiegar chi 'l può? chi tanto in alto sale?
Ov' è divin l'Obbietto, ed alto il seggio,
Ingegno uman pur troppo corte ha l'ale.

CHe nube è questa mai, che al Suol discende
Dell' Iperboree nevì assai più bianca,
E di bel nuovo poi leggiera, e franca
Verso le Sfere il suo gran volo stende?

Ah! che 'l cuor mio, mio lasso cuor comprende
Qual mai gloria quaggiù, qual grazia manca.
Da questa Terra abbandonata, e stanca
Già MARIA sciolti ha i vanni, e al Cielo ascende.

Non vedete del Sol più vivo il raggio?
Non vedete voi l' aere arder lassuso?
Fan l'aere, e 'l Sole applausi al suo passaggio.

Già tutto il Côro è intorno a Lei diffuso:
Già siede al Figlio accanto: Oh qual omaggio...
Che più veder bramate? è il Ciel già chiuso,

Dite

Dite tra l' ineffabile piacere,
Bell' Alme o voi del Ciel Concittadine,
Quai Regni diede, e quai corone altere
Pose la Triade di MARIA sul crine,

Allor, che ascese alle natie sue Sfere
Dal nobil di Sionne almo confine;
E feo tutte stupir l'eccelse Schiere
Pel vago stuol di sue virtù divine.

Dite pur, poichè in Terra oltre nostr' uso
E' quanto s' opra in Cielo; onde smarrito
Tuttor mi veggio, e nell' Idèe confuso!

Mentre io così chiedea: taci, un ardito
Pensier mi disse. E quale mai quaggiuso
Può mente umana intender l' Infinito?

LO comprendo ben io, ben lo comprendo,
Che dal mio core in mille modi, e mille
Tento versar Poetiche faville,
Quando di bel disio tutto m'accendo,

Per dir con qual mai fasto, e onor stupendo
Tra gli Angelici carmi, e tra le squille
Poggi dall' urna al Cielo; e tue pupille
In Dio fissi, o MARIA, di vampe ardendo.

Ma tento invan l' impresa, e nulla esalto
I bei trionfi tuoi: nè son sì prode,
Che possa io far tanto sublime il salto.

Pure in trattar di glorie, e virtù sode
Se'l basso ingegno uman non saglie in alto,
Anche il volere, il sol volere ha lode.

LOde non cerco or io da' rozzi carmi;
Nemmen ful vago April degli anni miei
Nudrii nell' Alma alcun disio di farmi
Chiaro all' Età futura, e alzar trofei.

Splendan pur altri in carte, in bronzi, e in marmi
Col raro onor di faggi Semidei:
Ch'io fra l'ombre natie feguo a celarmi
Non fapendo cantar verfi Febèi.

Scrivi (mi diffe un mio penfiero umile)
Scrivi pur di MARIA, che da' martirj
Giunfe ai gaudj del Ciel Diva gentile.

Chi fa, che mentre degli eterei giri
Offri alla gran Reina il baffo ftile,
Non t'alzi tu dal faugo, e al Cielo afpiri?

Soglion

SOglion tuttor dall' Indiche Sorgenti
Rami sgorgar di limpid'acqua viva,
Che poscia esposti alla virtù visiva
Pajon braccia di mare; e son torrenti.

Somme anche a me sembràro, ed eminenti
Quelle laudi, ch' io diedi alla gran Diva;
Ma son infime tutte; e non arriva
Agli alti pregi il suon de' bassi accenti.

Che deggio far? Posso ridir soltanto:
Se quaggiuso in MARIA larghi stupori
Oprò quel Dio, che tanto puote, e tanto;

Quando al Ciel poi sallo tra mille Cori;
Tai grandezze le feo per suo bel vanto,
Che furo incomprensibili, e maggiori.

DElla celeste alma Sionne eterna
Te le figlie, o MARIA, vider sul Trono;
E con sovrana immortal làude alterna
Tutta espresser tua gloria, e'l tuo gran dono.

Io nulla vidi in questa piaggia inferna,
E nulla mai sul Cielo. Or con qual suono
Spiegar potea tua maestà superna,
E i tanti onor, se noti a me non sono?

Scrissi (egli è ver) di Te più cose, quante
Finger ne seppe un mio pietoso impegno;
E tutte agli occhi altrui le fei davante.

Potei stancar e inchiostro, e penne, e ingegno
Per disìo d'ombreggiar glorie cotante:
Ma non colpii giammai vicino al segno.

Miei

Miei sì bassi pensier, che vi credeste?
Di giugner forse alla più eccelsa cima?
Miseri voi! pel folle ardir perdeste
Quanto d'onor vi guadagnaste in prima.

Chi può dir di MARIA sul tron celeste
Le glorie, a cui Dio Figlio la sublima?
Monte non v'ha, che quelle penne, e queste
Erga tant'alto, o scriva in prosa, o in rima.

Quel Figlio Dio, che sol comprende l'opra,
Sol può scoprire ancor, quanto sua Madre
Del Creato oramai s'alzi più sopra.

Dunque l'eccelse sue glorie leggiadre
Non fan per voi. Stil basso invan s'adopra
Per chi regge da Dea l'Empiree squadre.

Qual

QUal semplice talor Pulzella umile
Per adornar sue care trecce bionde,
Quando più lusinghier l' invita Aprile,
Di vezzosetti fiori, e miste fronde;

Là disiosa tende oltre il suo stile,
Ov' è qualche giardin, che più ne abbonde:
Ma fra molti d' aspetto assai gentile
Non sa quai coglier prima, e si confonde;

Tal io per abbellir di Voi mie carte,
Delle vostre tentai glorie maggiori
Entrar nelle dovizie, e dirne parte;

Ma veggendo infiniti i vostri onori,
Restai, MARIA, confuso, e privo d' arte,
Sì povero mi fecero i tesori.

IL FINE.

INDICE

INDICE DE' SONETTI.

A.

B.

C.

Come

D.

Di

Non

O.

P.

Poichè

Q.

R.

R.

S.

T.

U.

Vanne

OMANISSIMO

UMANISSIMO LETTORE.

Benchè adoperata si sia in questo Libricciuolo qualche diligenza per non farvi incorrere in modo alcuno errori di Stampa, pure gli sono al Revisore inavvedutamente scappati dagli occhi con suo dispiacere. Ma essendosene talvolta accorto quando già stampavansi i fogli, gli ha subito ammendati secondo l'Originale. Si mette qui intanto la picciola correzione, acciocchè, se mai vi sarà qualcheduno di que'pochi fogli, ch' eran già usciti dal Torchio, gli possiate, usando del benigno compatimento, ammendare insiem con quegli altri errori, che per avventura non osservati, al saggio vostro giudizio ancor si rimettono. Vivete felice.

Pagina 21. *verso* 2. (dicea) MARIA= *leggete* (dicea MARIA) *Pag.* 55. *v.* 8. Imperboreo= *legg.* Iperboreo = *Pag.* 78. *v.* 12. zelo ? *legg.* zelo ! *Pag.* 187. *v.* 9. dunque ; = *legg.* dunque =